Italy 1867

EPISODI DELLE CAMPAGNE NAZIONALI

I

I VOLONTARI DEL 1867

PER

ERCOLE OVIDI

FIRENZE,
STABILIMENTO CIVELLI
Via Panicale, N. 39.

1870.

EPISODI DELLE CAMPAGNE NAZIONALI

I VOLONTARI DEL 1867

PER

ERCOLE OVIDI

FIRENZE,
STABILIMENTO CIVELLI
Via Panicale, N. 39.
1870.

AVVERTENZA

L'Opera che porta per titolo: **Episodi delle Campagne Nazionali,** *comprende cinque parti che verranno successivamente pubblicate.*

Esse portano per titolo: **I Cacciatori delle Alpi, Patria e Famiglia, La tratta dei bianchi, Ghita, I Volontari del 1867.**

In esse l'autore ha tratteggiato gli episodi più importanti e spesso sconosciuti della vita garibaldina in Italia nelle sue cinque fasi del 1859-60-62-66-67.

Alcuni brani dell'ultima parte che porta der titolo, **I Volontari del 1867,** *videro già la luce in Appendice al Giornale* **La**

Riforma *durante i mesi d'ottobre e novembre dell'annò 1868. Riempite le lacune, e corredato il racconto di varie note, l'autore ha creduto di darlo per primo alle stampe come quello che più degli altri è palpitante d'attualità.*

Attacco e presa di Monte Rotondo.

Dove stava la porta non c'è più che una larga voragine di fuoco.

Un nuvolo di volontari vi si precipita, urlando.

(*Pag.* 119.)

A ROMA

O patria mia, non v' ha una sola delle tue contrade che io non conosca, e il cui nome non serbi con affetto religioso nella memoria, dopo dieci anni d' esilio; non v'ha un passo della tua storia gloriosa che io non abbia studiato col vergine entusiasmo dei miei anni giovanili; non v'ha uno solo dei tuoi monumenti sul quale non abbia meditato con una lagrima di dolore la tua grandezza passata, il presente abbandono!

Sull' imbrunire di una placida notte autunnale ho risentito da vicino i rintocchi delle tue campane piangere il giorno morente. Sullo spuntare di una giornata di paradiso ho riveduto da vicino le tue mura dilette; ho bagnato le mani nel biondo Tevere che accarezza le tue sponde, e la lagrima dell'esule si perdette nelle sue onde vorticose; fra i cento campanili delle tue chiese ho ricercato palpitando quello nelle cui vi-

cinanze sorge la mia casa paterna; ho seguito con l' occhio dell' amante appassionato il volo dell' allodola che volgeva a quella parte, e le ho invidiate le sue ali... oh! con quanto anelito ho desiato di rivedere il luogo che mi vide nascere, ove il bacio della madre si posò la prima volta sulla fronte dell' adolescente e quella romita cameretta ove il subbuglio del cuore, il turbamento dell'anima, mi rivelarono la prima e santa esuberanza dell'amore!

La mano brutale dello straniero venne a sospingermi lungi da te!..... ma la mia anima ti ricorre vicina come la colomba al nido ove riposano i suoi nati.

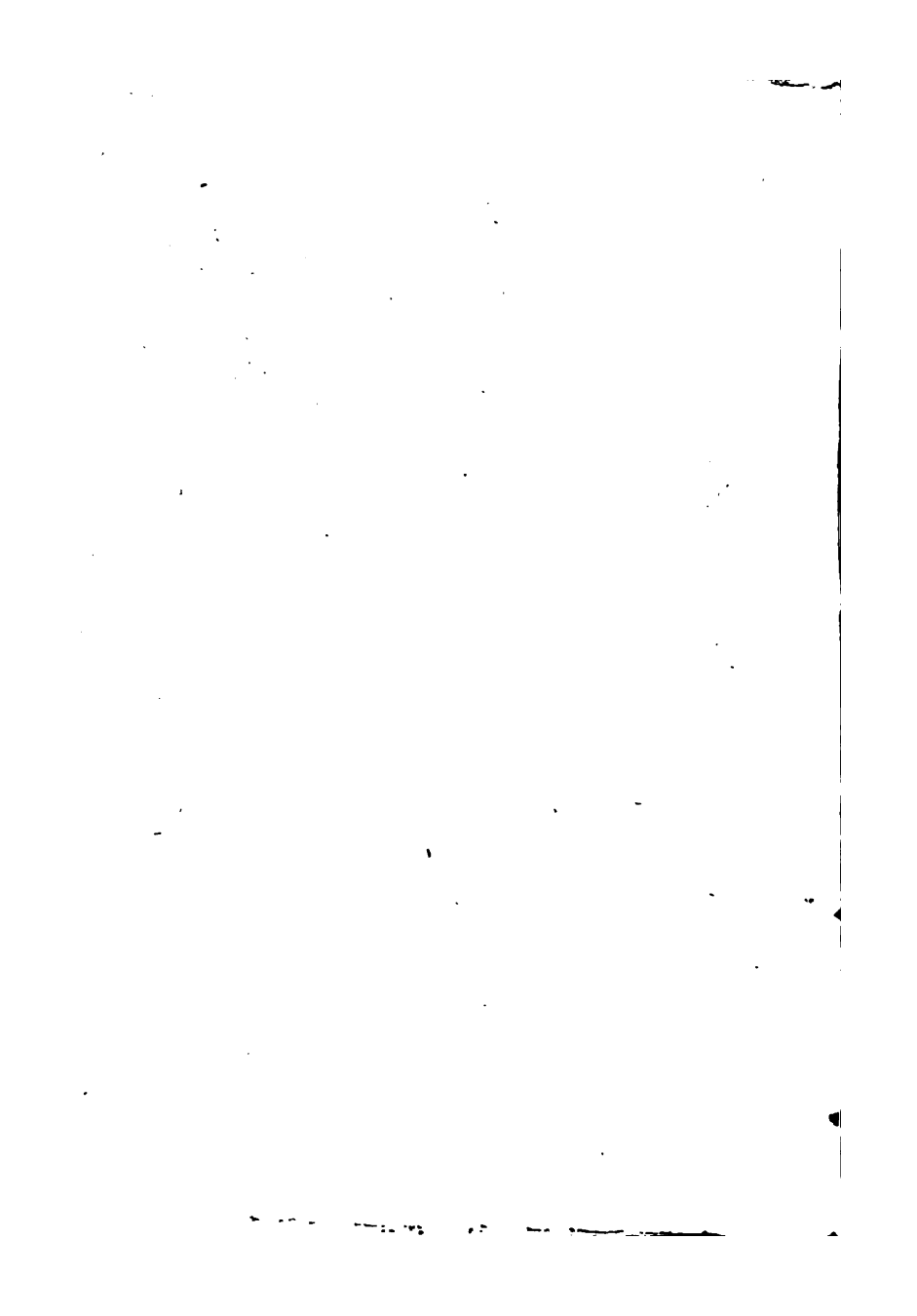
Oh patria mia, tu sei tutto per me!

Passano gli anni, le care imagini illanguidiscono, gli affetti s' immergono nella notte dell'oblio; ma tu rimani, santuario conservatore di tutte le memorie, tu sei santa come l'affetto della madre, soave come il primo bacio della vergine innamorata, consolante come le espansioni dell' amicizia, perchè tu racchiudi tutto, tu sei la sintesi di tutti gli affetti!

Questa piccola raccolta di care memorie, di impressioni dolorose, io la dedico a te.

Povera di forme, ricca di splendidi esempi di virtù patrie e cittadine, io la dedico a te perchè in mezzo alla universale corruttela che ne circonda, tu sei rimasta la sola idea incontaminata alla quale può estollersi senza arrossire un pensiero vergine di servo encomio, non annebbiato da odio e da veleno di parte

Firenze, 2 novembre 1869.

ERCOLE OVIDI.

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

I.

In quel di Sabina v' ha un piccolo paese che si chiama Montopoli, situato a cavaliere di un colle in amenissima posizione.

Il suo territorio confina con quello pontificio, dal quale è separato per il fiume Tevere da un lato, e per un fosso detto Passo di Corese, dall' altro.

Da una torre che s' innalza altissima fra le case che compongono il paese, e che le fanno corona, l'occhio spazia per un immenso e poetico orizzonte.

Da una parte una pleiade di colli ammantati di ricchissima verzura, lo circonda a guisa d'anfiteatro. Sul dolcissimo declivio di essi biancheggiano qua e là centinaia di piccole case rurali; da lungi le diresti mandre di capre sparse alle campagne in cerca di pastura.

Molti paesi e villaggi (se ne contano ben settantadue all'occhio nudo dell'osservatore) ne incoronano leggiadramente le sommità.

Qualche campanile acuminato che si eleva spiccando sul fondo azzurro del cielo, qualche errante nuvoletta che gli passa vicino, formano un tutto pittoresco e variato, una scena di sublime semplicità degna del pennello di Salvator Rosa.

Piantata sul pendio d'uno di quei colli è notevole l'aspetto della vicina abbazia di Farfa con le sue mura di severa costruzione che si staccano imponenti dal verde cupo di un bosco di quercie annose.

Questo convento era, prima della soppressione delle corporazioni religiose, abitato dai monaci benedettini. I suoi abati in tempi remoti avevano titolo di baroni, ed erano potentissimi, assoldando milizie, e stendendo il loro dominio sopra un gran numero di paesi e castelli circonvicini.

Nel bosco che circonda il convento, e che si estende fin oltre il confine pontificio, furono arrestati vari garibaldini che tentarono nel luglio del 1867 una prima invasione, condotti da un certo Perelli, tentativo che andò a vuoto per mancanza di norme, di mezzi e d'opportunità.

Forse fu sorpresa la buona fede di chi l'ordinò e venne promosso ad arte per essere soffocato, onde offrire un pascolo alla diplomazia e dar agio al governo italiano di

poter dire che rispettava scrupolosamente gli obblighi della convenzione.

Senza divagare in congetture, su fatti ancor troppo recenti per poter essere soggetto di apprezziazioni, e sui quali la storia sola potrà dare un giusto giudicio, dirò che quel movimento soffocato nel nascere non fece che eccitare la sete di novelle prove.

Dall' altra parte di Montopoli, ad occidente, a compiere lo stupendo panorama, si stende una pianura sterminata che in una linea purissima si confonde con l' estremo orizzonte, in fondo al quale spicca come un gigante di granito, la bruna e maestosa cupola di San Pietro.

Alcune volte il sole, specchiandosi sulle mille vetrate di quella basilica, vi riflette i suoi raggi, e la riveste d' una corona scintillante.

Nel fondo delle valli, fra il verde dei campi, serpeggia tortuoso il Tevere, al quale fanno capo e mischiano gorgogliando le loro acque, il Teverone e il Farfa.

Correva il mese di settembre del 1867.

La questione romana si sviluppava a grandi tratti. Tutto sembrava avvicinarla ad una prossima soluzione.

I comitati si agitavano. Le ire di parte tacevano, per legarsi tutte nello scopo comune di rovesciare il più abborrito dei governi, e coronare lo splendido edifizio dell'unità nazionale.

In tutte le città più eminenti d'Italia varii *Centri* si erano dati a raccogliere soccorsi d'uomini, d'armi e di danaro per il vicino scoppio dell'insurrezione e Garibaldi le percorreva infiammando con la sua eloquenza passionata ed ardente il patriotismo cittadino.

Le popolazioni più vicine al confine nelle quali il contatto coi dominii pontificii e l'aura di dolore che spira incessantemente dall'eterna città, aizzava nell'animo la fiamma dello entusiasmo, venivano da qualche tempo preparando sordamente i mezzi per accorrere in aiuto degli oppressi fratelli, al primo segnale di riscossa nel Patrimonio.

Anche gl'interessi economici di quei paesi influivano potentemente ad affrettare la crisi, e fin gli stessi fautori del passato ordine di cose non si peritavano ad esternare la speranza di veder tolta per sempre una barriera anormale di dogane che chiudeva gli sbocchi naturali al commercio ed alla produzione della provincia, la quale per condizioni etnografiche e morali, ebbe sempre con Roma comuni scambi ed interessi.

Già da molto tempo innanzi che si organizzasse in Firenze il *Centro insurrezionale*, erasi formato in Sabina un altro *Centro di azione* che in seguito, per amore di concordia ed unità d'azione, si fuse con quello comune costituito da Garibaldi, e al quale poi accennò pure di unirsi il Comitato nazionale romano.

II.

È il giorno 4 ottobre 1867.

In una casa di Montopoli, è riunita una piccola brigata di giovinotti del paese.

Non è certo la pioggia che batte a dirotto sui vetri delle finestre che li ha raccolti in quel luogo.

Se il lettore vuole entrare con me in una stanza di quella casa, rimarrà sorpreso e forse un po' impacciato allo aspetto del quadro che gli si offre allo sguardo.

Palle di vario calibro e cartoccini stanno sparsi alla rinfusa sopra una gran tavola d'abete situata nel mezzo della stanza.

Alcuni di quei giovani sono intorno affaccendati a fabbricar cariche, riempiendone i cartoccini di polvere da caccia.

In fondo alla stanza, in un angolo sta ammonticchiato un certo numero di fucili terrosi e irrugginiti.

— Questa palla ballerebbe senza incomodo la *tarantella* in un fucile da caccia, dice uno.

— Metti pure, non importa, soggiunge un compagno, non abbiamo già gli arsenali del governo a nostra disposizione. La democrazia fa d'uopo si contenti di caricare anche coi chiodi........ e poi la questione non è lì; con un po' di coraggio si supplisce a tutto.

— Ma quest' altra non entra nella spingarda del re Cimosco!....

— Bisogna romperla in quattro..... ne faremo quattro cariche invece di una.

— È il miracolo dei pesci!....

— Questa cartuccia non è buona ad ammazzare una lepre, è troppo piccola.

— Rinforzala con questi pallini; quanti più sono i feriti, tanto maggiore è l' effetto morale....

— Tu appiani tutte le difficoltà, e se ne avessimo il tempo, credo che troveresti modo di fabbricare un cannone!

— E perchè no? Garibaldi si è servito molte volte e con buon esito di cannoni di legno cerchiati di ferro...

— Peccato!..... se ci avessimo pensato prima! —

Altri sono raccolti intorno ad un giovane che sfoglia giornali e ne legge ad alta voce le notizie, interrompendone di tanto in tanto la lettura per commentarle, o per lasciar corso ai commenti dei compagni, e allora incomincia in quel gruppo un discorrere animato, con quell' enfasi esuberante dei giovani, che fa sorridere di compassione gli scettici invecchiati nell' apatia.

— Checchè ne dicano i giornali, io vi dico che questa volta ci siamo per Dio!

— Sarà!.... ma io mi fido poco di chi mena il mestolo nella caldaia. Pare che questa volta ci si metta alla testa proprio il

Rattazzi. E a dirtela è un nome che fa corrermi i brividi per la pelle.

— Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Per un'opera così santa poi non c'è bisogno del permesso di nessuno. Faremo le fiche a lui, come le abbiamo fatte sin'ora al cavalier Mosca (1). Leggi le ultime notizie.

— È quello che sto cercando.... Vienna.... Berlino... Ci scrivono da Parigi.... Un dispaccio da Londra ci annunzia che il re Teodoro....

— Lascia stare il re Teodoro.... leggi le ultime notizie del Patrimonio....

— Ah! ecco qualche cosa!

— Di'su, dunque! —

E quei volti tutti esprimono una viva ansietà, mentre si curvano intorno al lettore. Quelli che fabbricano le cartuccie hanno lasciato il lavoro, e fanno ressa al circolo.

— « Alcuni periodici persistono a dichiarare imminente una sollevazione a Roma...

— Cosa vi diceva io poco fa?

— Ma questa non è che una ciarla di giornale....

— Silenzio! silenzio!

---

(1) Sottoprefetto del circondario di Rieti. È un nome che si rese celebre per una perquisizione eseguita nel convento degli ex-francescani in Montopoli di Sabina, ove andò a cercare le armi garibaldine fin nelle sepolture e sotto le radiche delle barbabietole.

— « E non senza stupore notiamo fra essi qualche giornale che di consueto va col piede di piombo nell'accogliere e divulgare notizie. Noi pensiamo che sotto ci covi qualche mistificazione, imperocchè ci siamo dati la massima premura per apprendere come stiano le cose, e siamo venuti nella convinzione che le notizie di prossima rivoluzione sono destituite di fondamento ...»

— To! parrebbe dunque tutto falso quello che ieri riportavano i giornali, di moti già scoppiati nel Viterbese..... Va a credere alle *carote* piantate dai nostri periodici! —

E le faccie di tutti quei giovani si allungano con una viva espressione di nausea.

— Togli via quel giornalaccio... deve essere un foglio pagato dalla consorteria. Leggi la *Riforma.*

— «.... Recentissime. In procinto di mettere in macchina, veniamo ad apprendere che da Civita Castellana è partito in tutta fretta un battaglione di zuavi per Viterbo, ove si diceva essere scoppiato qualche tumulto....

— Ah finalmente! questo è già qualche cosa!

— Ah perdio c'è qualche cosa di meglio.... —

E il giovine sembra volersi divorare le notizie che i suoi occhi vanno scorrendo sul foglio, e il suo volto si è straordinariamente infiammato.

— Ora si comincia a dire una buona volta davvero!

— Ma di' su dunque, non sii egoista; leggi forte.

— Ecco qua: « In testa al *Giornale di Roma* si legge: Una banda *garibaldinesca* ha penetrato in alcuni luoghi della provincia di Viterbo dalla parte delle grotte di S. Stefano. Essa è energicamente inseguita dalle nostre truppe, che incontrano per ogni dove la più simpatica accoglienza....

— E noi stiamo ancora qui a commentare i giornali! Andate a fidarvi dei Comitati! Giungeremo quando la festa è terminata e si spengono i moccoli!

— Bisogna far da noi, gridano tutti in coro.

— È già troppo tempo che ci menano pel naso dall'oggi al domani...

— Avranno ricevuto quattrini dal governo...

— Dalla Francia!

— Dal cardinale Antonelli!...

— Ma silenzio dunque, c'è ancora di meglio!

— Continua pure, siamo tutt'orecchi!...

— Silenzio!...

— « Nelle ore pomeridiane del 30 esplose l'insurrezione in Acquapendente, coadiuvata da una mano di patrioti delle contrade di Castro. La città era presidiata da circa quaranta gendarmi, i quali trinceratisi nella ca-

serma, respinsero le proposte d' arrendersi...
Allora s' impegnò la zuffa. Gli insorti risposero alle fucilate degli sgherri papali, con un fuoco ben diretto. Sormontato il tetto della caserma lo smantellarono ed appiccarono l' incendio »...

— Bravi per Dio! ben fatto!

— «... ciò veduto i gendarmi si arresero a discrezione. Caddero così in potere degli assalitori varie armi e munizioni...

— E noi perdiamo ancora il tempo a fabbricarle!...

— «.... si è anche liberata Bagnorea. Il famoso vescovo Brinciotti se la svignò alla testa della guarnigione...

— Vigliacco! Già tutti costoro fanno così, spavaldi soltanto quando si tratta di rubare fanciulli e incrudelire contro gl'inermi; ma davanti al pericolo fuggono!

— «... l' annunzio dei fatti viterbesi ha sparso il terrore fra i reverendi di Roma...

— Ve lo daremo noi il *resto del carlino!*

— « ... a Roma i monsignori sono tutti sottosopra.

— Furfantoni! È venuto il *dies irae* anche per voi altri!...

— Ne vogliamo fare una bella decorazione al colonnato di San Pietro...

— Impiccati per la gola...

— Son troppo grassi, il peso della pancia li farebbe morir subito...

— Allora è meglio un palo al...

— No! no! certe cose neppure per ischerzo; lasciamo che il monopolio del sangue e delle infamie se l'abbiano sempre i preti; alla rivoluzione ben più che il trionfo materiale abbisogna il trionfo morale!

— Abbasso i dottrinarii!... io sono per Marat.

— Io pure!

— Non sai quel che dici... hai torto! Con costoro bisogna evitare farne dei martiri, altrimenti presto o tardi ritorneranno a galla più forti di prima.

— Intanto quelli che son morti non ritornano più...

— Io sono per le vie che menano più sicure allo scopo..

— Io poi per quelle più sbrigative...

— «... Ieri si trovò all' alba affisso per le cantonate della città un proclama concepito nei seguenti termini:

« Romani!

« Il momento di spezzare le, oscene catene è giunto

« Fate sentire che la grande anima di Roma palpita ancora come nei suoi giorni di miglior fortuna!

« Correte alle armi e dite al mondo che Roma è d'Italia e non dei preti!...»

— E noi verremo in aiuto dei nostri fratelli, e netteremo Roma da quella marmaglia che deturpa le sue belle contrade!...

— « E dal *Diritto* togliamo queste no—

tizie: Continuano le voci di una agitazione a Roma. Il fermento è giunto a tal punto, che la polizia pontificia, crede meglio starsene quieta, per non dar luogo ad un violento scoppio. Non commettiamo un'indiscrezione notando che questo fatto può determinare la prossima partenza di Garibaldi da Caprera... »

— Figurati il vecchio come anderà in sollucchero a leggere queste notizie!

— « A Viterbo è incominciata la lotta...

— Lascia andare i giornali che ne sappiamo abbastanza Fa d'uopo romperla con gl' indugi, e partire.

— Perdio! c'è da impazzire! andate a fidarvi dei comitati!

— Arriveremo quando Garibaldi sarà già padrone del Campidoglio... Quanti fucili abbiamo?

— Venti della nazionale e una dozzina comperate dai contadini che li ebbero nel 60 dai fuggiaschi di Castelfidardo.

— E di cariche?

— Un centinaio di mazzi, ma non tanti forse...

— Ve n'ha d'avanzo.

— Sì, sì, bisogna partir subito, prorompe un uomo sui quarant'anni che è il proprietario della casa, ed è marito e padre. Antonia tirami fuori la camicia rossa.

Antonia che è la moglie, donna giovane e madre si fa tutta smorta in viso ed azzarda qualche osservazione.

— Ma sentitelo dunque! Ha moglie e due bambini ed è già avanzato con gli anni, e ancora vuol fare il ragazzo!... Tu non puoi andar via! Gli è già molto che parta tuo fratello!...

— Tu sai che in certe cose io non ammetto osservazioni, le risponde tutto arrovellato il marito... Va, va, soggiunge poi con voce più carezzevole, attendi alle tue faccende e lascia agli uomini questi negozi. Intanto manda in cantina a toglierne qualche fiasco di quel buono, che vogliamo berne un gocciolo alla salute del nostro vecchio, e metterci in forza per questa notte. Su via sbrigati!...

E così dicendo la spinge dolcemente verso l'uscio della stanza, mentre ella si asciuga gli occhi, e non aggiunge verbo.

In quel momento viene picchiato violentemente all'uscio.

Stavamo sempre col panico di vederci comparire innanzi il muso grifagno del signor Moschini, delegato di pubblica sicurezza del mandamento di Poggio Mirteto, ed a quella picchiata ci guardiamo tutti l'un l'altro interdetti.

— Chi è? domanda il padrone di casa.

— Aprite, aprite... un amico di Rieti.

— Ah!... forse qualche buona novella! — Ed apre la porta.

Un uomo entra nella stanza avviluppato in un largo mantello grondante acqua.

È un messo del Centro di Rieti.

— Ebbene, che nuove?

— Buone, buonissime ragazzi! questa notte si parte.

— Oh finalmente!

— Ho portato con me le armi... una quarantina di fucili, non più, ma se vedeste che roba! Sono tutti pieni di ruggine e di terra, e molti senza cane, o senza luminello, o privi di baionetta; insomma buoni a nulla; ma veduti da lontano fanno il loro effetto...

— Questo è già qualche cosa...

— Meglio sarà il nome di Menotti Garibaldi che viene a prendere il comando di questo nucleo.

— Menotti! *Lui* proprio!

— *Lui* in persona!

— Viva Menotti!

— Questa notte guaderà il Farfa a un miglio sotto il ponte con alcuni suoi compagni. Ivi è il punto di convegno. —

La notizia che il figlio di Garibaldi ci avrebbe comandati accresce il comune entusiasmo.

Viene poi il vino che è come legna gettata sul fuoco.

Si vuota un primo bicchiere alla salute di Garibaldi!

Poi se ne vuota un altro alla salute dell' Italia una, libera e indipendente!

Poi un terzo a Roma capitale!

Poi un quarto agli eroi di Acquapendente...
Poi un quinto, poi un sesto...

I primi fiaschi sono già vuoti; ma ci siamo dimenticati di fare un brindisi anche alla memoria del povero Chiassi morto nel Tirolo... e Brunetti! povero Brunetti!... si può dimenticare l'intrepido tribuno di Roma repubblicana?... — un altro *gotto* alla memoria di Brunetti! — poi per associazione d'idee viene Mazzini e Manara e il 30 aprile.... — I brindisi si succedono con una portentosa rapidità, la nostra sete minaccia di essere inesauribile quanto il martirologio della libertà italiana, i fiaschi sono prima vuotati che arrivati, le idee cominciano a confondersi, le lingue vanno guadagnando in loquacità quello che perdono di scioltezza — tutti parlano in un tempo, e gridano e schiamazzano, ognuno per dire la sua, per farsi intendere e cuoprire la voce degli altri — c'è chi piange di tenerezza e chi ride fino al singulto — ecco qua uno che fa piani strategici di guerra come l'eroe di Austerliz, e due che discutono fra loro calorosamente la futura forma del governo di Roma, — e un altro che dall'alto di una sedia arringa il popolo insorto, e il popolo insorto è rappresentato da altri due che lo applaudiscono freneticamente — nel calore della concione l'oratore rompe un fiasco sul naso del suo ascoltatore più vicino e lo inonda di vino...

— Non è nulla... Viva l'allegria!
— Viva la libertà!
— Che c'entra la libertà con la rottura d'un fiasco? I fiaschi non sono catene!
— Dici benissimo, protesto anch'io!
— Protestiamo tutti!...
— Tutti!...
— Silenzio! grida l'oratore — io credo potervi mostrare l'analogia che passa tra un fiasco di vino e un governo immorale autocratico!...
— Abbasso l'oratore!
— Abbasso!
— Innanzi tutto devo dichiarare...
— Non vogliamo ascoltarti!...
— Sei un paradosso vestito di contraddizioni!...
— Io dichiaro che le catene dei popoli oppressi andranno in frantumi come i vetri di questo fiasco sotto le ruote del carro della libertà!...
— Viva! bravo! — applausi frenetici e prolungati da tutte le parti.

Molti fiaschi volano all'aria; la stanza è sparsa di frantumi — il frastuono, le grida divengono assordanti.

Di fuori il cielo è nero come la coscienza d'un prete — la grandine batte il tamburo sui vetri delle finestre — il vento ne squassa furiosamente le imposte...

— Che caldo!... — grida uno degli astanti e corre ad aprirle...

Una folata di vento impetuoso investe la camera, gli usci interni della casa si spalancano e sbattono con violenza, la grandine inonda, ci salta fra i piedi, sulla faccia; in un baleno vanno all' aria carte, cartuccie, polvere, fiaschi e giornali; i lumi si rovesciano, si spengono — una scintilla di lume cade sopra una cartuccia piena di polvere che prende fuoco abbagliando...

— Chiudete le finestre perdio! Badate alla polvere! Saltiamo in aria! — strilla la voce del padrone di casa ritornato perfettamente in se stesso per la gravità del pericolo.

La finestra viene rinchiusa con qualche difficoltà. — Siamo in perfetta oscurità. — Un profondo silenzio è succeduto allo schiamazzo. — I lumi sono riaccesi. — Ci guardiamo in viso l'un l'altro. — Abbiamo tutti la cera un po' stravolta, ma i fumi del vino sono svaniti come per incanto. Meglio così. L'entusiasmo è una buona e santa cosa, ma diventa pericoloso quando non l' accompagna la fredda ragione — il vino poi è sempre un cattivo alleato.

La camera presenta l'aspetto d'un campo di battaglia dopo la rotta; il vento ha disperso, l' acqua ha bagnato tutto il nostro piccolo arsenale da guerra; ci resta intatta una sola cassetta di cariche, e fatto il calcolo non ce ne toccheranno dieci a testa... non importa!... faremo alla meglio!... — La-

sciamo stare in pace i nostri morti, i nostri martiri, le nostre glorie!... A furia d'inneggiare al passato siamo meno positivi per il presente... è il nostro difetto nazionale, quello di cantar troppo gli eroi che non sono più e di imitarli poco quando ce ne sarebbe tanto bisogno! — Su via all'opera! fra mezz'ora si parte! Fra mezz'ora!... è presto detto!... con questo lume di luna!... Eppure si partirà!... Il Santo Padre ci aspetta e non è buona cortesia farlo aspettare!...

III.

La notte del 4 ottobre è buia e tempestosa. L'atmosfera pesante come una cappa di piombo.

All'ora della partenza, scrosci terribili di acqua e di grandine si riversano sulla campagna.

A distanza di un mezzo chilometro circa da Montopoli, sorge un antico convento di francescani quasi a cavaliere della strada che mena ad una piccola casa colonica chiamata *Casa di Marco* situata sopra un colle vicino al confine pontificio.

La *Casa di Marco* è il nostro punto comune di convegno.

Nel convento dei francescani stanno a quartiere le regie truppe e le loro pattuglie

malgrado il tempo incrociano le perlustrazioni sulla strada.

Dalle prese disposizioni apparisce che la polizia ha già avuto sentore del nostro progetto.

Un sentimento di delicatezza m'impone di tacere per ora un fatto che torna ad altissimo onore dell'esercito nazionale, e che forse il tempo mi permetterà di rendere di pubblica ragione.

Quella strada corre sempre sulla cima di un'altura, fino al convento.

Ai due lati di essa scende una china lunga ed erta, interrotta da siepi che dividono i vari poderi, corsa da rigagnoli che la pioggia ha gonfiati e sono divenuti torrenti, solcata per gran tratto dall'aratro, altrove coperta di alberi, in molte parti aspra e difficile oltre ogni credere perchè dirupata e sassosa.

Essendo impossibile batter la strada per recarsi al luogo convenuto, fa d'uopo traversarla studiando il momento opportuno per non essere scoperti dai regi, e gettarsi al largo per la china del monte.

Battono all'orologio del comune le due di notte.

La tempesta è al colmo del suo furore.

Partiamo coi fucili capovolti perchè la pioggia non li riempia, traversiamo la strada e ci mettiamo per la campagna.

Un minuto dopo nel volgermi a riguar-

dare il paese la cui massa nera si disegna nell'ombra, vedo sotto l'arco della porta di esso brillare le armi dei granatieri, al lume affumicato d'un lampione, che dimenato dal vento, manda lunghissimi stridi coi quali pare voglia darci l'*all'erta!*

Affrettiamo il passo. Siamo in un bosco di quercie e di abeti.

La pioggia e la grandine ci ballano intorno una ridda turbinosa e fantastica.

Tutti gli elementi scatenati e cozzanti fra loro danno alla tempesta il carattere di un essere immenso, animato e terribile.

Quegli alberi stessi al bagliore dei lampi ti prendono sembianza di cosa vivente.

Li vedi or dibattersi rabbiosamente, or piegare ululanti fino a terra sotto le sferzate dell'uragano, or rialzare le superbe cervici disfidando le folgori, e scotendo all'aura le chiome scarmigliate.

Li diresti giganti dalle cento braccia smisurate, dalle mille teste sibilanti, impegnati in una lotta ineguale con esseri misteriosi e sovrumani.

Ogni ramo è un braccio atteggiato a minaccia, ogni punta di fronda dirizzata dal vento è una lingua che emette sibili e ululati.

Il vento, mostro invisibile e cieco, ma presente ovunque, con la sua forza senza limiti, schianta alberi e svelle macigni scaraventandoli contro l'abisso dopo averli sollevati e ravvolti nelle sue spire vorticose.

Ad intervalli la folgore col suo rombo assordante cuopre il frastuono di tutta quella imponente battaglia di natura.

C' è qualche cosa di fantastico in quella corsa notturna d'uomini dall' aspetto invasato, giù per la china della montagna in mezzo allo scroscio e al rovinio degli elementi azzuffati.

Lo diresti un passaggio di ombre disperate e vaganti in espiazione di qualche pena.

I lampi abbagliano la vista e per effetto di contrasto rendono poi più profonda la oscurità.

O si cammina sugli scogli, e ad ogni piè sospinto cadiamo gli uni sugli altri; o sui terreni arati, e sprofondiamo nella mota fino al ginocchio.

Arrivati dopo lungo cammino al basso della china, ci troviamo per metà sepolti in un burrone ove l'irrompente piena delle acque da ogni parte ne avvolge e trascina.

Siamo al fondo di una bolgia di cui le montagne formano i fianchi.

I più pratici dei luoghi stentano a riconoscere ove ci troviamo.

Il frastuono che laggiù domina signore assoluto, non è pur da tanto, da impedire che mi giunga alle orecchie la musica di bestemmie e imprecazioni, che in tutti i tuoni mandano i nostri volontarii all' indirizzo del regio governo il quale per amore del papa ne pone a risico di romperci il

collo per quei dirupi mentre avremmo potuto battere comodamente la strada maestra; imprecazioni, debbo dirlo ad onore del vero, alle quali mi unisco pienamente con tutta la forza dei miei polmoni.

Allorchè ne è dato, non saprei dire in che modo, toglierci di quel malanno, ci è forza riprender l'erta delle colline.

Dopo un lungo andare assai faticoso arriviamo alla *Casa di Marco*, luogo del convegno.

Siamo affranti dalla stanchezza.

Con un lungo evviva salutiamo un gran fuoco acceso nell'unica stanza di quel piccolo casolare.

A quella vampa benefica ci diamo ad asciugare le armi e le vesti.

Ad intervalli giungono volontarii di altri paesi e allora gli asciutti cedono il posto ai bagnati.

Qualche fiasco di vino generoso donato dal proprietario del luogo, giunge opportuno a ridonarci un po' di vigore, ma questa volta ne usiamo con discrezione.

Ci contiamo; siamo ottanta.

Distribuite tutte le armi, quindici rimangono ancora disarmati.

Due fra essi s'impossessano lestamente di due grosse granate che stanno in un angolo della stanza; ne tolgono i bastoni e in cima ad essi adattano con lo spago i loro coltelli da caccia.

Altri armano nello stesso modo i loro bastoni con ronchette, e i più che non possiedono arnesi taglienti o perforanti, devono contentarsi dei contundenti e si fabbricano una specie di clava con qualche palo tolto alle siepi.

A vedere quei preparativi, un contadino dell'agro romano giurerebbe che andiamo alla caccia *della paletta* (1).

In mezzo a questo affaccendarsi, una fazione che abbiamo posta in vedetta verso il punto ove corre la strada maestra, da l'*alt chi va là.*

Italia, viene risposto. — È la parola di campo dei granatieri.

Ci troviamo fra dodici uomini condotti da un sergente.

Questi dice aver ordine di arrestarci.

Il bravo giovine si mostra desolatissimo della sua consegna, e parla in modo da far comprendere che accetterebbe con gratitudine un pretesto qualunque che lo togliesse d'impaccio e di responsabilità.

Lo conduciamo con i suoi soldati fino alla casa ove sono raccolti i volontari, e gli viene fatto notare il numero prevalente del nostro drappello.

Ciò basta per farlo ritornare ilare. La sua *consegna* non lo impegna fino al punto di contrastare ad una forza maggiore.

---

(1) È una caccia di volatili assai in uso nella campagna romana e che si fa nelle notti buie e piovose.

I soldati fraternizzano subito coi volontari, e dopo aver vuotato insieme un bicchiere alla salute di Roma e di Garibaldi, ci stringono la mano augurandoci buona fortuna, e partono non senza avvisarci che la intera compagnia è tutta diretta a quella volta.

Ci moviamo immediatamente da quel luogo, e sempre per i campi, ci dirigiamo a un'altra casa colonica più vicina al confine.

Di lì vengono mandati esploratori al non lontano punto di convegno con Menotti, per tenerci avvisati del suo arrivo.

Attendiamo invano tutta la notte.

Più tardi si seppe che la pioggia, gonfiando straordinariamente il Farfa, aveva reso impossibile al giovine Garibaldi di passarlo a guado.

Quindi egli era stato costretto a prendere un' altra direzione.

Una guida che avea mandato a prevenirci, sbagliò la strada, e non ne raggiunse che il giorno dopo sul territorio pontificio.

Comincia ad albeggiare, quando riprendiamo il cammino.

Il cielo è sempre fosco, ma il furore della tempesta è alquanto fiaccato.

È già chiaro il giorno, quando giungiamo al fosso di Corese che è la linea di confine.

Qui sono distribuite le scarse munizioni che formano tutto il nostro parco da campagna.

In questo momento uno dei nostri accenna

ad un corpo nero che si agita sulla vetta d' una vicina altura, ed è riconosciuta una fazione regia.

Un minuto dopo, saltato allegramente il fatale Rubicone, siamo nei microscopici dominii di Sua Santità.

Non so veramente esprimere che cosa provassi nel cuore in quel momento in cui dopo molti anni d'esilio toccava nuovamente la terra diletta e sventurata che mi vide nascere.

Credo che come Camoens ebbi per un istante il pensiero di piegare le ginocchia e baciarla; tanto violenta fu l'emozione di quell' istante.

Ma probabilmente quando il nostro eroe lusitano si sentì mosso a quest' atto pietoso verso la madre patria, il tempo era buono, la terra asciutta, e non correva pericolo di impillaccherarsi il naso.

Un lungo evviva balza spontaneo dal petto di tutti quei generosi; eppure è lì che incomincia la terribile iliade della lotta insurrezionale, che per le aspre e selvaggie fatiche e i pericoli corsi nei primi giorni specialmente, non trova altro riscontro che nella nomade vita del brigante abbruzzese.

Essi volgono ancora un ultimo sguardo a quei classici luoghi della Sabina che più di uno non doveva rivedere!

Un ultimo addio alle ridenti campagne, alle amene colline che li videro nascere, e

che furono testimoni dei loro amori e dei loro trastulli!

Un ultimo addio alle leggiadre fanciulle cui forse in quest' istante un palpito segreto ed incompreso farà presentire il terribile annunzio dell' amante che è fuggito!

Un ultimo addio al padre diletto che questa sera attenderà invano al desco della famiglia il suo Beniamino! Ahi! quando la mente presaga comincierà ad indovinare l' accaduto, una stretta angosciosa serrerà il cuore del povero vecchio, e la tremula mano salirà a percuotere disperatamente la canizie veneranda!

Chi non ha mai provato l' emozione di una partenza per la guerra e non volse mai che alla conquista di qualche gonnella, o all'assalto di un *restaurant*, e non distrusse mai altri nemici che ostriche e polli, e non subì altre fatiche che quelle di una cattiva digestione, altri dolori che quello d'un reuma per sudore agghiacciato dopo un ballo, colui non saprà mai formarsi una men che pallida idea di ciò che sia il distaccarsi da una madre, dai figli, dagli oggetti più cari della propria affezione, con la ridente prospettiva d' una vita da lupi, di marcie faticose per monti e per boschi, col sole ardente che vi cuoce la testa, mentre la fame vi sferza i fianchi e la sete vi arde le fauci, e i piedi vi sanguinano; col vago presentimento d' una fucilata che vi faccia balzare violentemente dal petto

un' anima ardente e rigogliosa di vita e di gioventù o quanto peggio di una ferita che vi trascini a morire lentamente di spasimo dietro una siepe, o frantumato dai carri e dai cavalli, e peggio ancora d' una scheggia di ferro che vi renda monco d' una gamba, o vi sconci orrendamente il viso, o vi spenga la vista.

L'aspetto di quella piccola colonna ha qualche cosa di fantastico e originale.

Qualche raro berretto, qualche rarissima camicia rossa, stonano orribilmente con un paio di brache color nocciola, e danno in chi l'indossa l'esatta idea di ciò che è il volontario, questo soldato improvvisato, che balza dalla terra tutto armato, come i mirmidoni della favola, quando vi stampa la sua orma gigante il piede della rivoluzione.

Un mezzo guerriero con la fiammeggiante divisa del patriota, un mezzo borghese con le sue brache color nocciola — anima da soldato e abitudini che risentono ancora del cittadino; l'uomo che lascia le tranquille emozioni della famiglia, perchè sente di avere un' altra famiglia più grande, più antica, che reclama i suoi affetti — la patria!

Costoro, cui manca ogni idea della vita del campo, li vedrete facilmente ribellarsi ad ogni militare disciplina.

Durante la marcia ve ne rimarranno un terzo per le osterie.

Arrivati al posto del bivacco, i più si spar-

paglieranno per la campagna, e andranno a cercarsi due miglia lontano da mangiare, o un rezzo di fronde per riposarsi e dormire.

Ciò rende inutile, è vero, il servizio delle ricognizioni, ma guai se in quel momento, specialmente se è notte, li sorprende un allarme!

Li vedrete correre gli uni addosso agli altri, abbrancare le armi, sparare, molte volte addosso a un nemico immaginario, qualche volta fra loro.

E se il nemico è reale, allora state certo che la confusione genera la sconfitta, poichè gli allarmi improvvisi sono fatali pel volontario.

Il volontario non vuole essere sorpreso egli vuol essere parato a ricevere il nemico, vuol vedere da che parte giunge, e vuole piuttosto attaccare che essere attaccato.

Allora quella stessa gente che altra volta vedeste scompigliarsi e fuggire dinanzi un pericolo forse ideale, voi la vedrete al battere della carica serrare le file lanciarsi terribile, a punte basse, come un sol uomo, incontro alla mitraglia, saltare sui cadaveri dei compagni, e guadagnare le posizioni, e vincere.

Il segreto delle vittorie di Garibaldi sta precipuamente in questo, che egli ha una profonda conoscenza de' suoi volontari.

Mentana pure sarebbe stata una vittoria, ma non si potevano prevedere gli *Cassepots.*

Resterà però sempre una splendida gemma aggiunta alla immortale corona del vincitore dei due mondi.

Il resto di quella truppa è acconciata come meglio ad ognuno detta il capriccio.

Accanto ad un *paletot* marcia una *blouse* da contadino.

Uno ha il capo coperto da un enorme berretto di pelo, mentre la testa di un altro scomparisce all'ombra di due larghissime tese con l'ala dritta abbassata al livello della mascella in modo feroce.

Taluno cui il vento ha portato via il cappello, l'ha rimpiazzato con una pezzuola da naso.

Dal bianco al nero, passando per tutte le gradazioni dell'iride, i colori vi sono tutti.

La maggior parte hanno le brache e le giubbe lacerate dai pruni delle siepi.

La pioggia, la melma, i sassi, le cadute, hanno aperto le scarpe ai più, e v'è chi marcia letteralmente in ciabatte, e per non lasciarsi sfuggire quel rimasuglio di cuoio, quella specie di sandalo mezzo romano, mezzo moderno l'ha aggiustato al piede con una striscia di camicia o un pezzo di corda.

E non siamo ancora che al principio della campagna!

Un duecento passi avanti la testa della colonna, precede l'avanguardia.

Segue la colonna con bastante ordine.

Marciano con un tono da vecchi soldati,

e su quei volti brillanti di sudore si vede impressa la fiducia e la speranza.

Nessuno si lamenta della fame, eppure sone molte ore che non toccano cibo.

In coda vengono i bagagli, il treno e l'ambulanza.

Consiste tutto in due vecchie mule che portano qualche oggetto dei volontari, e un cavallo storno e magro come quello di d'Artagnan quando entrò la prima volta a Parigi.

Lo cavalca Fontani, lo stesso ufficiale che a Mentana comanderà la nostra sezione d'artiglieria.

A compiere quel quadro eccentrico e bizzarro, solletica la curiosità una donna del popolo, la quale, benchè gravida di sette mesi, ha voluto seguire il marito, e se la marciano allegramente a braccetto: egli facendo il molinello col bastone, ella con una *toelette* non molto eccitante dopo la bufera della notte, e vengono in coda ai muli.

Da lungi la si direbbe una banda di briganti, da vicino una truppa di zingari.

Vedendola da lontano, i pastori se la danno a gambe; quelli che s'incontrano lungo il suo cammino si tolgono il cappello come al passaggio di una processione, e guardano con un'aria che paiono dire: Da che mondo ci sono piovuti costoro?

Prima di giungere a Montemaggiore teniamo consiglio sul da farsi, poichè Menotti ed i suoi non si scorgono ancora da alcuna

parte, e si stabilisce di occupare quella posizione; quindi mandiamo avanti esploratori per tenerci in sull'avvisato se vi è truppa nemica.

Seguitiamo prima la marcia lentamente; poi facciamo un grand'*alt* in mezzo a un bosco in attesa di notizie.

Poco stante giunge uno spedito da Montemaggiore recando che quel luogo è sgombro di truppa nemica.

IV.

Siamo a *Montemaggiore*, vastissima tenuta appartenente ai principi Sciarra di Roma.

È posta in vetta d'un colle dal quale si scorge buona parte della campagna romana.

Quella folta boscaglia che la circonda ad occidente si stende fino a Montelibretti al quale si va per una viottola disastrosa, nascosta nel folto degli alberi.

Il castaldo del potere si è già offerto di provvederci d'un po' di pane, e già aspiriamo con voluttà la gioia di riempire con qualche boccone lo stomaco, allorquando nel collocare avamposti dalla parte di Corese scorgiamo una lunga linea di baionette che brillano sulla cima di un colle.

La lontananza non ne fa distinguere la divisa; si scorgono però abbastanza per esser certi che non sono volontari.

Ma a tre miglia dal confine italiano, ove allora ci troviamo si può giurare ugualmente che non sono truppe regie.

Ci vengono di fronte, in colonna, a passo di corsa.

— Sono zuavi, dice qualcuno dei nostri.

— No, quelli non portano il *kepi*, e questi l'hanno; scommetto la mia razione di pane che sono *verdoni*.

Verdoni o *pappagalli* sono chiamati dal popolino del Transtevere i cacciatori franco-belgi al servizio del papa, per la originalità del colore della divisa listata verde e gialla, che dà ad essi qualche somiglianza con quelli animali.

— Ineducati! almeno ci avessero dato il tempo di far prima colezione.

— Sta tranquillo che fra qualche minuto ti toglieranno forse per sempre questo disturbo.

Intanto ci siamo disposti a riceverli.

Fontani, come l'ufficiale più anziano, prende il comando della colonna, ci dispone in battaglia e raccomanda caldamente a tutti di non trar colpo senza mirar bene nel segno, per economia di polvere.

I nostri avversari intanto, venendo giù per la costa di un colle, ci si tolgono per qualche tempo alla vista nel fondo di una vallata.

Tutti i nostri sguardi sono fisi sulla vetta di un'altra collina, distante da noi un quarto di tiro di fucile, sulla quale seguendo la linea che hanno presa devono riapparire.

È uno di quei momenti d'ansietà, di silenzio solenne che precedono un combattimento!

All'improvviso ce li vediamo spuntare su quella sommità in una sola linea e venirci difilati addosso alla corsa. Tutte le teste, con moto simultaneo si abbassano sul calcio dei fucili, ogni indice si piega sul grilletto!...

— Fermi, per Dio! — urla il nostro capobanda, gettandosi di traverso sulle nostre armi; sono granatieri italiani!...

È veramente una squadra di granatieri italiani comandata da un ufficiale.

Un momento ancora, e Montemaggiore avrebbe acquistata l'infausta celebrità di Aspromonte.

Desiderosi di evitare uno scontro deplorevole, ce la diamo a gambe per la strada che mena a Montelibretti.

Quella strada angustissima e incomoda, è in gran parte incassata fra due argini molto elevati, e arieggia un fosso profondo.

Ai due lati di essa, sorge un bosco foltissimo, e i suoi alberi, intrecciando i loro rami al disopra delle teste, formano un ombroso e piacevole pergolato.

Ad un certo punto però l'argine si avvalla, e permette l'accesso nel bosco.

Ed è qui che ci imboschiamo, e internandoci per molti passi ci appiattiamo in mezzo ai cespugli.

Così nascosti, attendiamo silenziosi. Udia-

mo prima la corsa misurata dei soldati, poi tutto tace.

All'improvviso l'ufficiale preceduto da due soldati con le baionette calate sbocca da un cespuglio. Balziamo tutti in piedi.

Succede un momento di silenzio.

— Ragazzi, dice l'ufficiale con un viso serio serio, spero non mi porrete nella necessità di ricorrere a misure per me dolorose. I miei ordini sono precisi e v'invito a deporre le armi e darvi prigionieri.

— Signore, risponde un volontario, non saremo noi i primi a far fuoco sui bravi granatieri.

— Riflettete bene!..

— Voi ci chiedete l'impossibile!

L'ufficiale è evidentemente in preda a vivissima lotta.

Ha aria d'uomo che a parole comanda e in sostanza si raccomanda.

I soldati sono cupi e taciturni.

Alcuni di essi, alle parole dette da uno dei nostri... *non saremo noi i primi a far fuoco sui bravi granatieri...* hanno scosso in segno negativo la testa, segno che si traduce benissimo così: *e neppur noi saremo i primi a far fuoco sui bravi volontari.* L'ufficiale ha notato l'atto e l'ha capito senza far le viste di essersene accorto, ed è rimasto silenzioso.

Egli ha capito che nessuna disciplina al mondo potrebbe mai indurre i suoi uomini

a far fuoco sopra gente con la quale hanno comuni la patria, i principii, le aspirazioni, i desiderii.

E ad esso pure forse ripugna eseguire ordini immorali ed ingiusti, ma lotta contro una ferrea responsabilità che pesa su di lui in modo ben più diretto e tremendo che sul soldato.

Egli riflette a capo chino, e borbotta tra i denti non so che parole e maledizioni. Ne afferro a volo qualcuna, ma non posso ripeterle, perchè messer Fisco ci troverebbe che ridire; solo dirò che parlando, guarda fissamente e maltratta con le dita un bottone della tunica, che porta in rilievo, non ricordo bene se il numero del reggimento, o una croce...

— Noi siamo ottanta, voi siete appena trenta! gli dice un garibaldino.

— Veramente?

— Assicuratevi.

— Avete ragione, si tratta di forza maggiore... Quanto dista questo luogo dal confine italiano?

— Più di tre miglia.

— Non meno?

— No.

Egli non può inseguire i volontari che a tre miglia al di là il confine.

La forza maggiore poi lo pone al coperto d'ogni responsabilità.

Allora la sua faccia, di rannuvolata si fa

ad un tratto serena, ed emette dal petto un gran sospirone come se gli si fosse tolto un fortissimo incubo.

Ne domanda poi per cortesia il nome dei capi che conducono la banda.

Lo appaghiamo, e poco stante si congeda da noi augurandoci buona fortuna e stringendoci la mano.

Nel partire più d'uno fra quei bravi giovinotti che conduce, ci manifesta a bassa voce la tentazione che hanno vivissima di seguirci, ma ne vengono da noi sconsigliati. Però accettiamo con gratitudine qualche pacco di cariche che di nascosto dell' ufficiale ci lasciano nello stringerci la mano.

Seguitiamo la marcia sopra Montelibretti.

Alcuni esploratori che avevamo spedito innanzi tornano annunciandoci che il paese è già occupato da una squadra di garibaldini.

V.

Montelibretti fu detto erroneamente da taluni (1), che fosse l'antico monte Lucrezio o Lucretile, celebrato sovente da Orazio quando parla della sua villa Ustica ove doveva essere l' antica fonte Blandusia che dà origine al fiume Digentia.

---

(1) Kircher e Cluverio.

Altri (1) porrebbe qui il *mons libertinorum* degli antichi, che era una specie di domicilio coatto assegnato da alcuni nobili romani ai loro liberti.

V' ha chi lo disse (2) un' antica terra appartenente a tal *C. Brutius Praesens*, suocero dell' imperatore Comodo e padre di *Brutia Crispina Augusta*, personaggio assai importante per onori e dignità di cui fu rivestito durante gli imperi di Antonino Pio, M. Aurelio e Comodo; quindi da *mons Brutii* sarebbe derivato *mons Bryttii* giacchè quel nome nei bassi tempi trovasi scritto *Brytthius* in luogo di *Bruttius; poi mons Bricti* perchè *via Bricta* era chiamata quella parte della via Salaria che passa vicina a questi luoghi, e perchè di un castello che si chiama Britti, si fa menzione in un contràtto del 1018; in seguito per corruzione di lingua ne sarebbe venuto *Monte Lo Britti*, poi *Monte Lobretti* e finalmente *Montelibretti*

Checchè ne sia, io che non ho volontà alcuna di annoiare quei moltissimi fra i miei lettori che non si curano affatto delle origini e dell'archeologia di Montelibretti, faccio subito punto e rimando quei pochissimi fra loro ai quali tutto ciò potrebbe destare qualche interesse, a quelli autori che in nota ho citati. Mi limiterò soltanto a dire, come cosa incon-

(1) Piazza.
(2) Nibby.

testabile che nel secolo X vi sorgeva un castello; che nel 1272 del castello e del paese era signore un tal Pietro Seniorile figlio di Oddone, che lo vendè a Giovanni Margani (1). Nel secolo XIV castello e paese passarono in potestà degli Orsini; questi duecento anni dopo li vendettero ai principi di Santacroce e da essi passarono ai Barberini i quali infine li trasmisero in eredità ai Sciarra Colonna nel principio del secolo presente.

Montelibretti è posto in luogo ameno e fertile su di un colle circondato da più alti monti, e da folte boscaglie.

Le sue vicinanze sono pittoresche particolarmente dal lato di mezzodì, dal quale si scopre gran parte della campagna romana.

Troviamo il paese occupato da un drappello di 15 garibaldini venuti dalla Sabina e condotti da un tal Locchi di Salisano. Hanno fatti prigionieri due gendarmi e un brigadiere, il quale, vedendo il piccolo numero degli assalitori, ebbe per poco la velleità di asserragliarsi in caserma e resistere. Ma i garibaldini circondarono la caserma, minacciando di appiccarvi fuoco, se prontamente non si fosse arreso a discrezione.

Il brigadiere allora, vista la mala paràta, cacciò fuori d'una finestra un cencio bianco attaccato a un manico di granata, e si rese a discrezione.

(1) Galletti nel *Primicero*.

I volontari s' impadronirono delle armi, e invitarono i prigionieri a vuotare un fiasco in loro compagnia.

Montelibretti ha circa 300 abitanti, i più dei quali, agricoltori sono alla campagna, gli altri appena subodorato un combattimento se la dettero a gambe.

Di Priore e Giunta municipale neppure la memoria.

Quindi a gran pena troviamo un po' di pane per ingannare la fame.

Qui ne perviene un messaggio, col quale Menotti ci avvisa essere giunto a Montemaggiore, ed è sì lieta novella che, sebbene stanchi e affamati, ci poniamo prontamente in marcia a quella volta.

Ivi troviamo Menotti con una ventina di volontari venuti da Poggio Catino.

VI.

Un' ora prima del giorno Menotti ordina la marcia su Montelibretti. Nella notte la nostra piccola banda si è assai assottigliata perchè molti consigliati da viltà hanno abbandonato le armi e disertato.

Nel momento della partenza un'altra dozzina d'uomini rifiuta di seguirci, disanimati dal trovarsi senz'armi che ancora mancano malgrado la diserzione della notte.

La pioggia è alquanto diminuita, ma il cielo sempre fosco e l'atmosfera pregna di vapori.

L'avanguardia, di 10 uomini, marcia a cento passi innanzi la testa della colonna, ed è comandata da Franzosi, un bravo ufficiale veneto. Ha compagni Airena ex ufficiale delle guide del 66, un giovanetto di Sampierdarena, del quale son dolente non rammentarmi il nome; e tra gli altri, due di Montelibretti.

Alla testa della colonna cavalca Menotti e due guide.

I prigionieri sono stati affidati alla retroguardia.

Incontriamo per via un cotale a cavallo che viene da Montelibretti, al quale Menotti domanda se sono stati veduti pontificii nelle vicinanze.

Risponde costui non aver visto alcuno. Si nota che nelle sue risposte è molto imbarazzato, e quando lo si lascia andare, pone il suo cavallo al galoppo guardandosi spesso alle spalle.

Più avanti, mentre una guida dirige a un pastorello le stesse domande, la nostra avanguardia, nell' uscire da uno svolto della strada, si trova improvvisamente a bruciapelo in faccia all'avanguardia dei papalini, che in numero di circa 200 fra zuavi, gendarmi, e barbacani (squadriglieri) comandati da un tal capitano Celli, marciano difilati su Montemaggiore.

Vederli e attaccare il fuoco è per la nostra gente un punto solo; i papalini rispondono e si ritraggono in disordine sul centro.

Allora Menotti ne ordina di distenderci sulla sinistra della strada nel bosco.

Ci troviamo in quel punto istesso ove il giorno innanzi ne aveva sorpresi l'ufficiale dei granatiéri, ed è buona ventura per noi, poichè ivi, come dissi, gli argini che fiancheggiano la strada, si avvallano, permettendo l'accesso nel bosco.

Ma le nostre armi, oltrecchè piene di ruggine e di terra, sono anche bagnate dall'acqua e non fanno fuoco, e mentrè i papalini ci saettano con una grandine fittissima di palle, dalle nostre file non parte che qualche rarissimo colpo in mezzo allo innocuo e freqùente scoppiettare delle capsule.

Menotti è a cavallo in mezzo al bosco sopra una piccola collina nuda di alberi a pochi passi dai pontificii sui quali scarica freddamente il suo *revolver*, mentre è il bersaglio di tutte le fucilate, e un ufficiale dei zuavi si ode gridare: *Mirate a Menotti; è quello là a cavallo!*

Il figlio di Garibaldi ha un coraggio più unico che raro, ed è ammirabile pel sangue freddo che non lo abbandona in mezzo ai più gravi pericoli.

Egli vede che il combattere in quel modo con armi sì disuguali è troppo vantaggioso al nemico, e ricorre al tradizionale segreto delle vittorie garibaldine ordinando una carica alla baionetta.

I pontificii non ci aspettano, e caricandosi sulle spalle i loro morti e feriti, si ritirano in disordine su Montelibretti. Essi hanno avuto undici uomini fuori di combattimento, e fra questi un luogotenente dei zuavi.

Noi abbiamo a lamentare due perdite: un tal Menghi di Fara e Luigi Grassi di Poggio Mirteto.

Menghi fin dal principio della mischia si è lanciato alla vita di un ufficiale zuavo, uccidendolo a bruciapelo con una fucilata, ma è caduto crivellato di palle, e un fendente di sciabola gli ha spaccato la fronte.

Alcuni dei nostri lo trasportano al Passo di Corese, e di lì viene portato alla Fara ove appena giunto, spira l' anima generosa.

Menotti ha avuto il cavallo spentogli sotto da due palle.

La sella è portata dai nostri a Montemaggiore, ove il giorno dopo i pontificii ritornano, e non trovandò nessuno, se la tolgono, e la portano come un trofeo in giro per le strade di Roma!

La nostra retroguardia che aveva in custodia i prigionieri, fin dal principio dell'azione se ne è dimenticata per prender parte al combattimento. Que' messeri allora che aveano data parola di non tentare la fuga, non appena veduti i loro compagni, con l'istinto del cavallo smarrito che quando rivede la sua mandra sferra il galoppo a raggiungerla, se la danno a gambe pel bo-

sco, ma non sì rattamente che uno dei nostri della retroguardia non se ne avveda e dopo aver loro gridato invano *ferma! ferma!* lascia andare un colpo che prende nelle natiche il brigadiere dei gendarmi e lo manda a ruzzolare per terra.

In seguito ho saputo che di quella ferita è guarito, perchè Dio « fura i buoni e lascia stare i rei, » i quali hanno l'anima dura e difficile ad uscire dal corpo: esempio Pio IX che con cinque *fonticoli* alle gambe, e non so quante piaghe e malanni antichi per la vita, va ancora a spasso per Roma tondo e panciuto, con quel suo sorriso da bagascione, e giuoca a bigliardo, e fa il bambolone, ridendosi di tutte le ciarle che i giornalisti spargono sulla sua salute.

Il Kanzler nel suo rapporto del 28 dicembre 1867 nota questo fatto come una luminosa vittoria per le armi pontificie, e vittoria sono per lui anche le battoste toccate in seguito a Montelibretti, e in tutti gli altri fatti d'arme di quella campagna.

Così di vittoria in vittoria i papalini marciando sempre col passo dei funaioli, si trovarono alle spalle la cinta delle mura di Roma, e non si tennero sicuri finchè non se l'ebbero messa davanti lo stomaco, chiudendo per bene le porte, e asserragliandosi dietro le barricate.

Che se la notte del 30 ottobre non fosse giunta in Roma l'armata francese forse

un' altra vittoria del Kanzler, e la più luminosa di tutte, ci avrebbe data in mano anche l' eterna città.

Il combattimento ha sbandato come sempre accade ne'volontari, parecchi dei nostri.

Abbiamo pure smarrito la coppia coniugale, di cui tenni parola nei primi capitoli. Forse al sentire il sibilo delle palle, avrà stimato più logico ritornare alle pacifiche battaglie della riproduzione, visto che gli uomini si abbandonano così follemente alla vicendevole distruzione della loro specie.

Siamo poco più che cinquanta quando giungiamo sulla strada che dal Passo Corese conduce a Nerola.

Qui veniamo raggiunti da una squadra di altri volontari sabini, e mentre seguitiamo la marcia, scopriamo da lungi sopra un colle una immensa bandiera tricolore seguita da una lunga linea di baionette.

È il bravo colonnello Salomone, il martire venerando degli Abbruzzi, che alla testa di una compagnia di centocinquanta uomini, i più suoi concittadini, viene a dividere con noi i pericoli e le fatiche della insurrezione romana.

Il degno patriota corre a stringere fra le braccia e tiene lungamente serrato al petto il giovine Garibaldi.

VII.

Così ingrossata, la nostra colonna prende la via del *Casale di Farnetti*, piccola cascina situata alle falde del monte Carpignano. Qui accampiamo.

Al cader delle tenebre, Menotti fa accendere, nella piccola vallata che circonda la cascina, un gran numero di fuochi.

Allorquando poi l'oscurità della notte è completa, ascendiamo il monte.

È una scogliera nuda di piante e ripidissima.

Ci stendiamo in linea di battaglia coronando il Carpignano alla sua metà circa.

Tutti quei preparativi ci fanno supporre che Menotti dubiti di essere in quella notte stessa attaccato.

La notte, secondo il solito, è nebbiosa e tempestosa oltre ogni dire.

Il vento fischia gelato e acutissimo.

La pioggia, cadendo a diluvi, scorre giù pel monte, sul quale ci siamo sdraiati.

Rompendosi nei smussi e nelle punte, raccogliendosi negli angoli rientranti, nei piccoli piani e nei seni formati dalla giacitura dei sassi, quei rigagnoli ci avviluppano e ci trascinano impetuosamente costringendoci a tenerci ben acchiappati a qualche punta di scoglio per non essere rotolati nel fondo.

Di sopra, di sotto quell'acqua fredda ci salta sulla faccia, ci scorre sul petto e per la schiena, e via penetrando nei più interni recessi delle brache e scappando dai buchi degli stivali, mantiene sul nostro corpo una corrente perenne che agghiada e intirizzisce e fa battere terribilmente le mascelle.

Dura quella specie di bagno idropatico a doccia per ben 9 ore, dopo le quali il furore della tempesta rallenta alquanto, e un'alba vestita da spazzacamino comincia a gettare pallidi riflessi sui gruppi assiderati dei poveri volontari che meccanicamente si sono nell'oscurità ricercati, afferrati, riuniti, serrati insieme, a quattro a cinque come nodi di biscie.

Qualcuno di quei gruppi si è amalgamato sotto uno straccio di coperta o di cappotto di taluno che più preveggente prima, è poi rimasto in camicia per far parte ai compagni di quell'effimero riparo, il quale basta a coprire appena le teste e la parte superiore delle spalle, mentre sul resto del corpo la pioggia domina, e flagella da regina assoluta.

Le nostre armi sonosi riempite d'acqua; la polvere delle cariche è diventata in gran parte una pasta, ed è in simile stato che leviamo il campo per muoverci alla volta della vicina Nerola decisi a qualunque costo di occuparla, malgrado tutti gli ostacoli, pur di trovare una vampa di fuoco per

asciugarci, un tozzo di pane da gettare nello stomaco.

Da Nerola, posizione fortissima ed inespugnabile da chi non abbia artiglierie, i pontificii in piccol numero se l'erano svignata, appena conobbero che nelle vicinanze correva una banda di garibaldini condotta da Menotti, banda che la fama avea lor fatta credere forte di più centinaia d'uomini benissimo armati ed equipaggiati.

Fuori dell' abitato troviamo parecchi contadini che ci guardano con un misto di curiosità e d'interesse.

E certo il nostro stato è tale da farci credere gente piovuta da qualch' altro pianeta.

Non posso rammentarmi senza riderne una impressione di quel primo ingresso in Nerola. Sulla porta delle case non vediamo che vecchie e donnette d'una mezza età.

Quella singolarità mi torna alla mente, quelle donne del *D. Giovanni* di Byron, le quali aspettando ansiosamente sugli usci delle case, che le soldatesche furibonde invadessero la città presa d' assalto, andavano domandandosi fra loro: *E quando incominciano gli stupri?*

Infatti i preti ci avevano dipinti per tanti cannibali infilzatori di bambini e di donne, e stupratori di vergini e di quanto altro ci capitava fra mano.

Debbo dire ad onor del vero che quelle vecchie rimangono dolorosamente disingan-

nate, poichè, anche volendo, la fame e la stanchezza sono in noi tante, che i languidi vezzi di beltà meno appassite non ci farebbero rizzare un pelo dei baffi.

Nerola è posta sopra un colle a sinistra del fiume Farfa a circa 30 miglia da Roma.

Antichissima città latina, l'etimologia del suo nome e le tradizioni dei popoli, danno a credere che in questo luogo fosse la villa deliziosa della famiglia dei Claudi dalla quale uscì Nerone.

Avvalorano questa credenza un pentametro scolpito sulla pubblica fontana che dice: *A Nerone tuum Nerola nomen habet,* e un antico sigillo d'argento sul quale è incisa la testa di Nerone col motto: *Nerulæ comunitas.*

Evvi all'estremità superiore del paese un'antica e fortissima rôcca; e secondo alcuni, nel luogo ov'essa sorge, fu già l'antica Suna, mentovata da Plinio, e posta, al dire di Strabone, ai confini della Sabina.

Nel secelo XIV fu contea appartenente alla famiglia Orsini; poi da questi venduta ai Barberini, tre secoli dopo. Ora è feudo dei Colonna di Sciarra.

VIII.

Di coloro che si dettero alla ricerca della felicità, altri la fecero consistere nell'appa-

gare a tutte le voglie dei sensi, chi nell'estasi dell'ascetismo religioso, chi nella scienza; *felix qui potuit rerum cognoscere causas!* Infine, ognuno ripose la felicità nella soddisfazione dei gusti che in esso erano perdominanti.

Lucullo, dopo le brillanti vittorie riportate contro Mitridate, volle erigerle una statua e ne contrattò il prezzo con lo scultore Archesila, per 60 mila sesterzi.

Ma sì il conquistatore che l'artista, morirono prima che la statua fosse compita.

Anche Cesare, poichè fu eletto dittatore, volle inalzarle un tempio, e fu pugnalato prima che se ne fossero condotte a termine le fondamenta.

La morte, in ambidue i casi, la fece da filosofo, insegnando agli uomini come in questa terra sia vano ogni sforzo, per raggiungere la perfetta felicità.

Per me essa esiste, ma relativa. Aumentate un bisogno fino all'apogeo e poi abbiate modo di soddisfarlo; fate che la fame vi divenga intollerabile e poi ditemi se havvi felicità più sovrumana del poterla saziare; siato stanco, bagnato, assiderato dall'acqua e dal freddo dopo aver passata una notte come quella che noi passammo sul monte Carpignano, e quindi provate a sdraiarvi al coperto accanto a un buon fuoco che vi ritorni l'elasticità nelle membra agghiadate, e ditemi se non avete trovato la felicità.

Io non cambierei il tozzo di pane e formaggio che ci ha fatto distribuire il Municipio di Nerola con tutte le odalische del gran sultano, nè cederei il calore del mio fuoco per tutte le ricchezze dell' autocrate russo.

Comprendo allora come Diogene, ignudo e agghiacciato dal freddo, al superbo conquistatore che gli si profferiva per qualunque grazia, si appagasse di rispondere soltanto: « Levati dal sole che non puoi darmi ».

A Nerola passiamo la notte parte in una chiesa che trovasi all'ingresso del paese, parte nel forte, ma continuamente inquietati dagli *all'armi* degli avamposti.

I nostri volontari sono in gran parte giovanetti che entrano in campagna la prima volta.

Questi stessi noi li vedremo a Mentana resistere eroicamente uno contro dieci ad un nemico perfettamente armato e disciplinato, perchè nei volontari in pochi giorni si diventa soldati.

Oggi un nonnulla basta a gettar fra loro l' allarme ed il disordine.

È noto ai nostri soldati che una grossa truppa pontificia corre i dintorni, quindi le fazioni non fanno che dare l'*alt chi va là* e tirar fucilate ad ogni muover di fronde agitate dal vento, o ad un cane che erra pacifico per la campagna in cerca di ossi, o a qualche asino che pascolando in fondo ad una vallata si avvicina di troppo all'a-

vamposto che lo scambia per un gendarme e gli chiede la parola di campo.

Sicchè ad ogni chiuder di ciglio per prendere un po' di sonno, eccoti la fucilata di una sentinella seguita da un fuoco di fila di tutte le altre, che per avere sentito un colpo si credono anch' esse in obbligo di scaricare il fucile, ne fa balzare tutti alle armi.

E qui un correre, un domandare, uno sgolarsi a gridare:

— Ordine, silenzio!

— Cos'è, cosa è stato?

— All'armi!

— Perchè all'armi?... dico io che sto già prendendo sonno!

— Vengono i zuavi... son qui...

— Ac..... ai zuavi, e a chi li manda!

— Da che parte vengono?

— Dalla strada Romana. —

E giù tutti in truppa dalla parte della strada Romana a respingere gli assalitori. E la pioggia viene a secchie, e dopo esserci così bene asciugati al fuoco, torniamo un'altra volta ad ammollarci come trote.

Giunti al posto minacciato non si vede anima viva.

— Ma dove sono costoro!?

— Sarà stato un cane!

— O un albero!

— Sentinella, perchè avete sparato?... domanda un cotale che alle trine di similoro

staccate al parato d'una cappella, ed attaccate alle maniche del soprabito si fa riconoscere per un sergente, e che allibisce di freddo nelle sue mutande non avendo avuto il tempo d'infilarsi le brache che ha posto ad asciugare.

— Io ho sparato, risponde la sentinella, perchè ho sentito sparar gli altri!

— Questa non sarebbe una buona ragione..... da che parte è andato il primo colpo?

— Se non erro, dalla parte del forte.

— Andiamo al forte... ordine ragazzi, qua su due righe.... più indietro la destra, così va bene; *guardavoi, fianco destro, destr! compagnia avanti, passo di corsa, march!* —

E via tutti alla corsa dalla parte del forte, condotti dal nostro sergente in mutande.

Qui il picchetto d'avamposto sta tutto eccitato con i fucili a *pront* che ha veduto, ha sentito...

— Che cosa? fa la voce vibrata di un uomo piccolo di statura che giunge in quel punto avvolto in una lunga ciarpa di lana che gli lascia scoperti appena gli occhi.

I volontari gli fanno largo con rispetto.

— Ebbene, che è accaduto?

— Signor colonnello, risponde una specie di *sans coulotte* dalle brache squarciate che nell'avamposto funziona da caporale, e che si avanza battendo militarmente la mano sulla *bretella* del fucile. — Signor colon-

nello.... laggiù in quel bosco..... si sentiva della gente appiattata, la fazione ha dato l'*alt chi va là*, e non ha risposto nessuno... allora ha fatto fuoco...

— Credo che abbiate preso un granchio; ad ogni modo dovevate assicurarvi... andiamo a vedere questa gente appiattata. —

E Salomone, poichè è desso, si muove seguito dal sergente in mutande, e da parecchi soldati, e se ne va da se ad ispezionare il bosco.

Cerca.... gira.... e naturalmente non trova nessuno.

— Signor colonnello, di qua, più a sinistra....

— Ma qui pure non c'è niente! —

Alla fine, dietro un cespuglio, scopre un cane accovacciato per terra che sta deliziosamente sdigiunandosi con una mascella di carogna, e che vedendo tanta gente, la guata di traverso mandando un sordo brontolio e dimenando la coda, senza per questo abbandonare la sua diletta occupazione.

— Alla buon'ora! esclama il colonnello non potendo tenersi dal sorridere, — ecco un nemico pel quale non valeva la pena di sprecare un mazzo di cariche, e guastarmi il sonno.

E dopo aver data una buona lavata di testa a quel caporale, lo manda a dormire, facendolo rimpiazzare da un altro, e proibisce alle fazioni di tirar colpi e dare l'*allarme*, senza una causa ben constatata.

Salomone dorme al piano terreno di una casa vicina al forte, e nella camera vicina è alloggiato Menotti.

Non ha ancora potuto riprender sonno, che ecco una dozzina di garibaldini gli conducono un villano, fatto mezzo ebete per la paura.

— Siamo da capo.... Chi è quest' uomo?

— È una spia, signor colonnello! l'abbiamo còlto mentre ronzava intorno ai nostri avamposti, e si nascondeva per non essere veduto, e al nostro apparire si è dato alla fuga. —

Il colonnello dà una rapida occhiata all' individuo che ha una faccia tonda come una melà, fronte bassa e due occhi a fior di testa, indizio di stupidità, e trema in tutte le membra.

Quella fisonomia par formata a bella posta, per convincere chicchessia, che quel bietolone non può essere una spia.

— Chi siete?... gli domanda il colonnello.

— *Lustrissimo*, risponde il contadino, io non ho fatto niente.

— Perchè ronzavate intorno agli avamposti?

Ronzavate avamposti.... queste parole suonano come lingua araba agli orecchi del contadino che non le comprende, e credendo gli venga domandato come si chiama, risponde balbettando.

— Pasquale.... lavoro a giornata col *sor*

priore per un tozzo di pane, perchè i viveri son rincarati.... con tante tasse, che Dio ci aiuti....

— Basta, basta, lo interrompe amorevolmente il colonnello; non voglio sapere la vostra storia, ma solamente il perchè vedendo i nostri uomini vi siete dato alla fuga.

— *Lustrissimo* perchè ho avuto paura *de* tutti questi signori *piemontesi* che *me* correvano addosso.... —

E la sua faccia esprime tanta bonomia e sincerità che Salomone non esita a dare ordine ai suoi uomini di lasciarlo andare, dopo avergli fatto dare un bicchier di vino per rimetterlo dalla paura avuta.

Il contadino se ne va profondendosi in benedizioni ed in inchini a tutti quei buoni signori *piemontesi*, che sono tanto diversi da quelli che alla sua credula imaginazione aveano dipinto i preti del paese.

Alle tre dopo la mezzanotte partiamo da Nerola ed accompagnati dalla pioggia sempre dirotta, prendiamo la via delle montagne dirigendoci un'altra volta, ma tenendo un giro di strada tutto opposto, al monte Carpignano.

Tre ore dopo Nerola è stata occupata da una colonna forte di mille e cinquecento pontificii tra gendarmi e zuavi, e comandata dal tenente colonnello De-Charrette.

Due giorni ancora ci tratteniamo alle falde del monte Carpignano, nei quali la nostra

colonna è ingrossata dal sopraggiungere di un battaglione di volontarii di Terni comandati da Fazzari e da altri di Rieti, condotti da Ludovico Petrini.

Allora Menotti incomincia a darle una prima forma d'organizzazione, dividendola in due battaglioni di quattro compagnie ciascuno, comandati il 1° da Salomone e il 2° da Fazzari e creandosi intorno un piccolo stato maggiore.

Riconosce i gradi degli ufficiali e sottoufficiali che avevano servito in tal qualità nelle passate campagne.

Qui i forieri presentano la loro prima *situazione* della forza, scritta col lapis o col carbone sopra un pezzo di carta sdrucita.

De' *fogli di prestito* non vi è mai stato bisogno in tutta la campagna, perchè non venne distribuito soldo alla truppa che per due giorni soltanto. Sfido a dividere quello che non c'era.

Qui è tenuto il primo *rapporto* degli ufficiali, organizzato il primo turno di servizio e costituito un corpo di guide con quei pochi che posseggono un cavallo.

Il giorno 8 vediamo sfilarci innanzi agli occhi a un tiro e mezzo di fucile la colonna del De-Charrette che al dire di Kanzler « marciava contro i garibaldini condotti da Menotti Garibaldi » e poi seguitando aggiunge: che « questi stavano sulle falde del monte Carpignano, e che non ostante la

provocazioni dei pontificii che defilavano avanti a loro in numero certamente inferiore non osarono discendere e accettare il combattimento ».

È da sapere che la strada sulla quale passano allora i papalini, corre tutta sui fianchi di un' altura. Il colle di Farnetti ove noi siamo accampati, le sta di fronte e quasi a livello di quella strada.

Fra i due monti che distano fra loro circa mille e cinquecento metri in linea retta vi' ha una profonda vallata nuda di alberi e solcata da un torrente.

I fianchi dell' erta ove stanno i papalini, sono assai malagevoli ad ascendere, e in più punti la salita è quasi inaccessibile.

Or sarebbe imperdonabile follia da parte nostra, nell' assoluta scarsezza di munizioni in cui siamo e con armi sì tristi, scendere dalla nostra posizione per attaccare i papalini coperti dagli argini e dalle siepi che fiancheggiano tutta la strada da essi percorsa, e senza poter rispondere alle loro carabine di precisione che hanno una portata di 1200 metri.

Ci sarebbe quindi da scommettere cento contro uno che se Menotti fosse sì grullo, da ordinare l' attacco, i nostri uomini ci rimarrebbero tutti prima di giungere alla sommità della posizione. E sì che sarebbe una perdita un po' troppo sensibile sul bel principio della campagna!

Ma non è così da parte dei papalini pei quali milita il numero maggiore, le buone armi ed il vantaggio di venirci ad attaccare in una posizione assai più accessibile e tutta scoperta, essendo quel luogo privo affatto d'alberi e di cespugli.

Nulladimeno essi continuano la loro marcia affrettando molto il passo, e si dirigono alla volta di Roma. Buon viaggio!

Noi possiamo far ritorno la sera stessa a Nerola ove ci tratteniamo a tutt'agio parecchi giorni, senza esser molestati dai bravi del vicario di Cristo.

IX.

Tra il verde fogliame delle queroie e dei castagni biancheggia poco lungi un campanile di chiesa.

È Montelibretti.

Veniamo da Nerola.

È una ricognizione? È un attacco? Ci stanno nemici nel paese? Non lo sappiamo.

Siamo stanchi per lunghissime ore di marcia, arrabbiati di fame, grondanti di pioggia.

Ancora un pò' di erta, ecco la prima casa, i soliti curiosi, le solite vecchie che ci guardano a bocca spalancata — siamo finalmente in paese.

Abbiamo fatti i fasci d'arme, si rompono le righe.

— E i viveri?

— E i viveri? si grida da tutte le parti.

— Non giungeranno che verso sera da Nerola....

— Maledizione! questa notizia valeva propriola pena di farci sospirare con tanto ardore queste quattro orride catapecchie che compongono il paese! —

Ai tormenti della stanchezza e della fame aggiungi gli spasimi della sete, le labbra crispate, la gola secca e riarsa, e un prepotente bisogno di umettarla con qualche cosa di meglio che non sia l'acqua piovana attinta nelle pozzanghere lungo la strada col cavo della mano a mo' dei soldati di Gedeone.

Mi volgo ad un contadino che ci sta osservando con una faccia tonda come l'O di Giotto e mettendogli qualche soldo nella mano, lo prego d'indicarmi un luogo ove trovare di che soddisfare il mio bisogno.

— Venga con me signor colonnello mi dice, facendomi di berretta, la servo subito.

Non c'è male; per dieci centesimi costui da sottotenente mi crea di botto colonnello; ma ciò non fa meraviglia in questi tempi di frequenti e subite fortune. Conosco qualcuno che non ha durato assai maggior fatica a diventar generale.

La mia guida mi conduce ad una casupola di miserabile aspetto situata in vicinanza della porta del paese, e dalle cui fi-

nestre esce un fumo grasso e un odore di carne di majale arrosto.

Quell'odore mi solletica deliziosamente i nervi olfattori e sospingendomi innanzi il mio uomo, salgo a due a due i gradini di una scaletta di legno che mi tentenna sotto i piedi.

— *Deo gratias*, dice il contadino bussando ad una porta vecchia e tarlata.

— *Amen*, risponde di dentro un coro di voci allegre e robuste. La fortezza è già occupata. Si apre la porta — mi trovo fra una dozzina di garibaldini.

Attraverso le nebbie dell'arrosto riconosco fra essi alcuni amici coi quali aveva stretta relazione nelle passate campagne e che corrono a stringermi la mano.

La stanza ha una finestra che guarda sulla strada.

Ha di prospetto un colle che sorge fuori dell'abitato.

Una bella contadinotta sui vent'anni, dai capelli corvini, dagli occhi neri e procaci, bruna come un'Andalusa, rotonda come una palla di burro, sta in un angolo di un largo cammino tutta intenta a pelare una vecchia gallina, e sorride ai lazzi e alle galanterie di un bel giovane in camicia rossa che l'ajuta a spennacchiare quella vittima innocente dei furori della politica.

Al mio entrare nella stanza il galante garibaldino ha rivolto con gli altri la testa e

viene a saltarmi al collo stampandomi sulla bocca un lunghissimo bacio al sapore di *fegatello*.

È un caro giovinotto studente dell'Università di Pavia che ha fatto tutte le campagne d'Italia e col quale nel Tirolo durante la campagna del 1866 aveva stretta affettuosa dimestichezza.

Era rimasto ferito in una gamba alla battaglia di Bezecca, e da quel giorno non lo aveva riveduto che una volta sola all'ospedale di Brescia.

— Caro Gabriele, gli dico abbracciandolo, così va bene, sempre presente all'appello.

— Finchè un'oncia di piombo non mi manda a quel paese... mi spiacerebbe per altro che la dovesse essere proprio una di quelle benedette dal papa....

— To' anzi! una benedizione in corpo è un passaporto sicuro pel paradiso.

— Già m'imagino che sei qua per mangiare.

— E mi avvedo con piacere che non sono cascato male.

— Se ti adatti....

— Figurati!....

— Menica, Dorotea... ehi bella ragazza...

— Mi chiamo Maria Giovanna, interrompe un po' stizzita la giovinetta che sta pelando la gallina.

— Maria Giovanna, vieni qui fanciulla mia, le dice Gabriele prendendola per le mani,

lasciami un po' quel fossile che somiglia come due goccie d'acqua a Urbano Rattazzi, e corri ad empirci un fiasco di quello rosso di poco fa.... amico, ma guarda che occhi!...

— Mi lasci dunque, corro subito....

— Su via svelta.... a vapore!... guarda che gambe, che fianchi! e sentirai che vino!.. pranzerai bene.... cioè pranzare è un verbo che non esiste nel *lexicon* dei garibaldini.... sdigiunarsi alla meglio, ecco tutto...

— Figurati se sono momenti questi da fare il prezioso; ho una fame!...

— Sta allegro abbiamo ancora pane in abbondanza, un po' di maiale, e l'indispensabile formaggio a volontà; questa gallina non ce la conto perchè mi pare più adatta a farci sopra uno studio d'anatomia. Quel brav'uomo là non c'aveva altro di meglio!...

L'individuo accennato da Gabriele e che io non aveva ancora osservato, è un vecchietto che se ne sta accoccolato sotto la cappa del cammino accanto al fuoco con una faccia tra ridente e imbarazzata e tutta rubizza per le frequenti libazioni che gli vanno offrendo continuamente i garibaldini.

— Eh signor mio, dice il vecchio scuotendo la testa, me ne duole all'anima di non aver nulla di meglio da offrirvi perchè voi altri si che siete galantuomini e vi avrei messo volentieri la casa e il pollaio nelle mani... ma si! con quel colera che c'è passato sopra!...

— Il colera alle galline?

— Eh no mi spiego, in paese si chiamano così i zuavi del papa.... Dio li consoli tutti con un accidente! Sentite giovinotti! io ho presso a settant'anni e ho trattato in vita mia con gente d'ogni risma, ma v'assicuro che schiuma di farabutti come cotesta gente non vidi mai.... Mi sfondarono la porta di casa, la cantina e le botti.... Giovanna risciacqua un bicchiere e mesci al signore.... che le ne pare eh di questo vinetto?

— Eccellente!

— È una botticella di quattro anni che avevo salvata a tempo insieme con Giovanna in casa d'una mia comare che abita fuori di paese.... se no a quest'ora l'era bell'e sfondata anche lei.... la botticella ci s'intende.... diceva? ah! quelle birbe dunque mi sperperarono e divorarono in venti minuti tutto quel po' di ben di Dio che m'aveva messo in serbo per l'intiera annata, e quand'io m'arrischiava a dire: Ma signori miei sono un povero padre di famiglia.... mi riducono in mezzo la strada.... Sì! l'era fiato buttato al vento!... « Paga il papa » mi rispondevano alcuni fra una sorsata e l'altra che s'ingollavano attaccati alla cannella del barile.... Altri già ebbro mi veniva con le mani sul viso e con parole gorgoglianti nella strozza « ah vecchio brrriacone.... mi diceva, oseresti lamentarti dell'onorre che ti facciamo?... non sai forse imbecille che noi

siamo i soldati del vicario di Cristo?... non sai tu chè Crristo è il padrone del cielo e della terra?... *ergo!* anche le galline sono... di Cristo.... e del suo vicario.... *ergo!* ci appartengono di dirritto e di fatto.... evviva la Santissima rrrelligione!— Evviva! — Abbasso i *bliganti* — Abbassoo! — Anche tu sei un *bligante?*... amici costui è un rrrosso.... fuciliamolo!... tu con quel barile ne vuoi fino all' ultimo?... Adesso tocca a me... e li addosso a quel povero barile che si contendevano fra loro a pugni, a pedate: e qualche volta anche a dagate. — Il più delle volte chi parlava così era una faccia scialba e sbarbata, e portava la chierica, e puzzava di prete un miglio lontano, tanto più che spesso m' infilava giù appresso a quei bei discorsi una mezza dozzina di testi latini che io non capiva perchè non ho studiato come quei messeri...

— Povera gente!... e ve li siete goduti per molto tempo?

— Che Dio ci salvi! per due ore sole!... e gli è rimasto il paese come se ci fossero stati i sette anni di carestia!..

— Che canaglia!...

— Canaglia? ladri!... assassini! aborti di galera! gente vomitata dall' inferno! e se li aveste sentiti come schiamazzavano tutti in certe orribili linguaccie dell' altro mondo da mettere i brividi al solo pensarvi su!... Infine mi hanno spogliato la casa, rubato, di-

strutto, divorato tutto, e l'effigie del loro vicario del diavolo non l'ho mai veduta stampata sulla faccia d'un quattrino!... Con voi gli è un altro paio di maniche, e benedico il momento che mi venne la buona ispirazione di aprirvi l'uscio di casa...: e dire che quel brigante dell'arciprete vi aveva dipinto come una masnada di malviventi, e quelli altri come angeli liberatori!...

— Dio ci liberi dal rivedere quelle brutte faccie, soggiunge la Maria Giovanna con un brivido e facendosi il segno della croce. —

A questo punto si ode poco lungi una scarica di fucilate e alcune palle vengono a spezzare i vetri della finestra e ad affondarsi nel muro della stanza che le sta di fronte.

La ragazza lascia cadere la gallina e bianca di paura corre a nascondersi fra le braccia del vecchio che è rimasto impietrato, a bocca aperta.

Gabriele è il primo a lanciarsi alla finestra.

— Sono essi! sono essi! esclama.

— I zuavi!

— Una sorpresa! impossibile! e i nostri avamposti...?...

— Maledetti! sorprenderci così...!... —

Pinf, punf, panf, un'altra scarica succede alla prima, e una palla porta via il berretto ad uno dei nostri.

— Eccoli! Eccoli! Sono qui sotto... irrom-

pono nel paese... i nostri scappano... fermi per Dio! fate fronte!... non voltate le spalle a quei mascalzoni!... uh che giornata la vuol essere! —

Infatti sono veramente i zuavi in numero di circa 200 che scivolati fra i nostri avamposti e Montelibretti passando pei boschi che dal paese si stendono foltissimi fin oltre Mentana, sono riusciti ad arrivare inosservati sopra un colle coperto di alberi che sorge appena fuori dell'abitato e domina il paese.

Di lì essi hanno potuto accertarsi coi loro occhi che i garibaldini sono tutt'altro che preparati ad una sorpresa, ed afferrando il momento propizio hanno attaccato il fuoco spingendosi, nella furia dell'attacco, fin dentro la porta.

La confusione prodotta da quella sorpresa è indescrivibile.

Dei garibaldini altri escono dalle case a precipizio, altri entrano e si mettono a trar fuoco dalle finestre, dai tetti — chi corre verso la porta gridando «Savoja! alla carica!» — chi urla «salva! salva!» scappando verso l'interno del paese — chi urlando «avanti! coraggio!» si appiatta dietro l'angolo di un muro. D'ogni parte uno sgolarsi a gridare «ordine! al posto!» e si urtano, si mescolano, si rovesciano gli uni sugli altri — tirano fucilate per aria fra loro — gemiti, colpi, bestemmie, imprecazioni, con-

fusione immensa, morti, feriti, sangue per tutto....

Altri colpi vengono diretti alla nostra finestra d'onde parte un fuoco ben nutrito.

Una palla sfiorando il fianco sinistro di Gabriele colpisce in un braccio un giovinetto che gli sta dietro, e al quale la violenza del colpo fa dare una giravolta e lo gitta lungo disteso per terra.

— Ben mirato — esclama questi sollevandosi a sedere, e guardandosi il braccio ferito — un po' più a sinistra, e a quest'ora sarei spacciato.

— Aspetta, aspetta una volta per uno! — grida Gabriele, e alzato il moschetto prende la mira.

La capsula scoppia, ma la botta non parte; e mentre il giovinetto imprecando si adopera a nettare con lo spillone il luminello, apre con violenza le braccia e stramazza per terra gridando — Ah! son morto!.. —

La palla straniera lo ha colpito in mezzo al petto. Altri tre cascano feriti quasi ad un tempo. La camera risuona di urli, di imprecazioni e di bestemmie. Qualcuno, come se nulla fosse, canta a gola spiegata canzoni militari, caricando e sparando; il vecchio sotto la cappa del cammino recita ad alta voce il *miserere;* Maria Giovanna è svenuta; il povero Gabriele si contorce fra gli spasimi dell' agonia.

Io mi sono piegato un momento sopra di

lui perchè nel volgermi a riguardarlo, mi è sembrato che il suo occhio già spento e quasi vitreo abbia accennato di volermi dire qualche cosa.

Gli accosto le orecchie alla bocca.

— Dammi da bere — mi dice con voce fioca e rantolosa

Corro a prendere dell' acqua e gliela reco alle labbra.

— Così... grazie... adesso aprimi la camicia...

— Dio!... quanto sangue.... povero amico mio!

— Prendi questo ricordo.... per te.... i capelli alla mamma.... Pavia. —

E non può aggiungere altro — qualche tratto convulso e violento.... un singulto.... è spirato!...

— Ah cani! ah rinnegati! — Venirci addosso così all' improvviso!... — Maledizione, non ho più cariche.... chi me ne presta?... — *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccatis meis munda me.*—Guarda nelle tasche di Gabriele.... — *Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora!...* — Viva Garibaldi!... Morte ai stranieri. — Sotto ragazzi! — Per Cristo questo fucile maledetto non prende fuoco!... — Dalli ch'è rosso!... — *Auditui meo dabis gaudium et laetitiam....* — ammazza! ammazza!... — *et exultabunt ossa umiliata.* — *Boja de signor m'ha rotto un bras....*

Dalla strada si odono alcune grida di — *Viva Menotti. Alla parta, alla parta.* —

È avvenuto che Menotti vedendo la mala piega che ha preso il combattimento è montato a cavallo e seguito da Fazzari maggiore comandante il 2° battaglione e da due guide attraversa al galoppo l'onda tumultuante dei volontari che si agita nella strada, e rampogna i codardi, eccita i più risoluti, e dà a tutti l'esempio slanciandosi col revolver in pugno sull'irrompente nemico.

Allora un movimento istantaneo unanime si manifesta in tutta quella turba.

La forza morale dell'esempio, questo grande e precipuo segreto delle vittorie dei volontari, ha la magica potenza di far volgere il tergo ai fuggenti, rianimare i paurosi, entusiasmare gli arditi.

Il combattimento diviene micidiale, accanito, corpo a corpo — i colpi di fucile sono diventati più rari, e lavora quasi esclusivamente la baionetta.

I zuavi si sono troppo impegnati per avere il tempo di battere ritirata.

Quelli fra loro che si sono spinti oltre la porta del paese, ufficiali e soldati, sono tutti uccisi, quei pochi rimasti fuori del paese si danno alla fuga e si disperdono pei boschi. La giornata è nostra.

Un'ora dopo noi abbandoniamo Montelibretti.

X.

Alcuni giorni dopo la colonna di Menotti ingrossata di nuovi volontari in queste continue marcie e contromarcie sul confine, è divenuta forte di circa duemila uomini. Lasciato improvvisamente il territorio di Monte Rotondo con una marcia che dura ben 14 ore attraverso monti e boschi e torrenti per luoghi accessibili appena alle capre, passando sotto Petescia si presenta minacciosa sui monti che dominano Percile, Civitella, Licenza ed un gran numero di piccoli paesi dell'alta Sabina.

Quella lunga linea di baionette e di uomini sopra una riga sola, i più dei quali hanno qualche distintivo rosso, veduta da lungi arieggia una immensa biscia insanguinata con le squame brillanti ai raggi del sole le cui spire tortuose avvolgono il fianco dei monti e la coda si perde in una gora profonda, mentre la testa con la sua bandiera guizzante al vento pari ad una lingua di fuoco si presenta sull' alto della rupe che sta di fronte a Civitella.

Intento evidente di Menotti è, dopo aver richiamato la maggior parte delle forze dei pontificii a proteggere Monterotondo, di piombare inaspettato su Tivoli.

Questa marcia rapida e brillante ci avrebbe sicuramente dato nelle mani quella sì im-

portante posizione, se la fortunata evasione di Garibaldi che venne ad assumere inaspettato il comando di tutti i corpi e progettò il concentramento di tutte le forze il cui numero considerevolmente aumentato permetteva allora di tentare un colpo decisivo su Roma, non avesse interamente variato il piano della campagna.

Ma questa marcia è sì faticosa per i luoghi erti e selvaggi che dobbiamo traversare, e per la pioggia che durante la notte ci accompagna sempre, che allorquando i volontari giungono in vista di Civitella, sono a quel punto di stanchezza in cui il corpo si ribella allo spirito, e rifiuta di prestarsi più oltre alle sue esigenze.

Quivi facciamo un po' di sosta.

Ma se noi che pur abbiamo presa prima di partire qualche ora di riposo ci sentiamo affranti dalla stanchezza, non è a dire in che stato si trovano alcuni giovani abruzzesi che venendo da Teramo, hanno in sette giorni traversata, per raggiungerci, tutta la linea degli Appennini, camminando sempre sulle vette dei monti per non cadere nelle mani delle regie truppe che erano scaglionate nel piano.

Fra essi è un giovane di un 32 anni circa, dall'aspetto pallido e melanconico, che quando viene comandato l'*alt* si getta quasi disvenuto sui sassi.

Le scarpe ha rotte in più punti, ed il san-

gue gli esce dai fori, e i piedi ha talmente gonfi che gli riesce impossibile toglierseli.

Quando la colonna si ripone in cammino, egli prova ad alzarsi; ma non gli viene appena fatt oche ricade in terra.

Io mi rimango con lui, sì perchè io stesso non posso più andare, sì ancora per la tanta pietà che m'ispira il suo aspetto e lo stato in cui si trova.

E poichè egli è stato uno dei più nobili cuori, sebbene poco conosciuto, che ha fecondato col suo sangue questa infausta campagna della rivoluzione, io penso che non farò opera sgradita all'amico lettore, se, riandando con la mente a quanto di lui seppi dagli amici suoi e da lui stesso nell'espansive confidenze di una affettuosa amicizia che ne avvinse saldissima in quei dolorosi momenti, mi studierò di riprodurre questo tipo inimitabile di cittadino, patriota e guerriero.

Hannovi degli esseri privilegiati e rari, che in mezzo alla spaventosa e sempre crescente corruzione filtrata in tutti gli strati della civil società, sembrano essere destinati a mantenere sulla terra viva e perenne la tradizione della virtù.

Pari a meteore luminose nelle tenebre dei tempi, il loro passaggio sulla vita è rapido, e non appena conosciute le sublimi qualità che l'informano, essi muoiono, e la virtù morendo al mondo con loro, rimane sempre

allo stato di un desiderio, sì che sembra non sia umana cosa.

Antonio Caretti è in questo numero. Nato in Milano — apparteneva ad una famiglia di martiri.

In una delle cinque famose giornate egli, giovanetto dodicenne, combatteva sulle barricate a fianco del padre, e se lo vide cader morto vicino da un chiodo di mitraglia sulla fronte.

La madre che era accorsa pur essa a dividere co' suoi cari i pericoli della lotta, mentre già ferita in volto stringeva fra le braccia lo sposo, e ne raccoglieva fra le labbra l'ultimo sospiro, fu colpita nel petto egli cadde sopra.

Antonio corse a sollevarla, ed aiutato da un buon popolano, delirante di dolore, la trasportò in una casetta di un suo parente posta non lungi da quella barricata.

Costì adagiatala sul letto, corse affannoso, ripassando incolume attraverso le palle che fioccavano sulla barricata, a bussare alla porta di un chirurgo.

Era questi un degno patriota assai conosciuto in Milano, vecchio amico di suo padre, che non appena udì di che si trattava, malgrado il pericolo, si affrettò a seguire il giovinetto, e giunse a tempo per apprestare alla donna i primi soccorsi dell'arte.

Ma al ritornare della vita in quella derelitta, un' orribile scoperta agghiacciò il cuore del povero Antonio.

Sua madre aveva perduto la ragione!

Qui cominciò per lui una di quelle lotte incomprensibili a chi non le ha sofferte; lotte mute, dolorose, ignorate con la miseria e la sventura.

La madre era pazza e travagliata dalla ferita che il chirurgo aveva dichiarata insanabile.

Antonio era poverissimo di beni di fortuna e privo affatto d'ogni mezzo di procacciarseli. Che fare all' età di 12 anni!?

Entrò prima come tamburo nella guardia nazionale, e finchè il paese ebbe quella istituzione, tirò avanti alla meglio; ma quando i tedeschi rientrando in Milano la soppressero, egli si rimase del tutto miserabile.

E la madre aggravava nel male ogni giorno più,ed egli se la vedeva consumare lentamente, senza poterle apprestare soccorso di sorta.

Il chirurgo che l'aveva curata fino a quel giorno era, come dissi, un buon patriota, e le si era adoperato intorno con ogni zelo ed amore, ma un giorno vennegli dai tedeschi intimato lo sfratto dagli imperiali dominii, e dovette esulare a Lugano.

Allora non si trovò più alcuno che volesse assumersi la cura di quella poveretta che non aveva un soldo!

Che angoscia per il cuore d'un figlio!

Finalmente il male la ridusse a tale che venne in fine di vita.

Era una sera di gennaio del 1850.

Il vento fischiava gelato ed acutissimo attraverso le imposte sdrucite della finestra

di una povera cameruccia nella contrada più povera di Milano.

Un letto di tàvole con un paglericcio ed una seggiola erano tutto il mobilio di quella stanza.

Una candela di sego ardeva sopra la spalliera della seggiola.

Una donna era stesa in quel giaciglio, e un giovinetto le era vicino sorreggendole la testa con una mano, mentre l'altra le andava tergendo con un pannolino il sudore che a goccie le colava dalla fronte sulle guancie infossate.

Quella donna era ancor giovane di età, ma la faccia smunta e cerea, gli occhi contornati da un cerchio nerastro, i pochi capelli precocemente incanutiti e sparsi in disordine sulle spalle, la rendevano in apparenza invecchiata.

Una tinta di ebetismo era diffusa in tutta quella fisonomia, ma i suoi occhi appannati non erravano più come prima qua e là senza espressione, ma erano fissi nell'aria in un punto solo, come a ricercare una rimembranza da lungo tempo perduta che le veniva nuovamente incontro.

Ed era un lampo di ragione che nel momento supremo della vita ritornava ad illuminare la povera pazza.

Una barricata coperta di cadaveri..... un tenero oggetto del suo amore con la testa spaccata sulla fronte e le cervella che ne uscivano fuori... due occhi spenti e semichiusi... un lago di sangue.

Ahi! Un gemito doloroso le uscì dalle labbra e torse il viso come inorridita dal crudele spettacolo, e lo sguardo le cadde sul figlio che anelante ne seguiva ogni moto.

Allora si passò la mano scarna sulla fronte, comprese tutto, e con voce rantolosa e morente gli disse:

— Antonio, sento che pochi momenti mi restano di vita, e voglio che tu raccolga le mie ultime volontà..

— Mamma mia, non parlare così... non è vero!

— Oh non v'ha dubbio..... avvicinati di più, aggiunse con voce più debole. Io ho cercato di educarti sempre ai buoni principii ed all'amore di patria... Tu l'amerai sempre, n'è vero?

— Sì, mamma, disse il giovinetto con la voce soffocata dai singhiozzi.

— Gli stranieri.... infami..:. hanno ucciso tuo padre e me pure... tu li odierai sempre!

— Sempre, sempre.

— E vendicherai tuo padre e me...

— O madre mia, te lo giuro!

Ed il giovinetto con gli occhi pregni di lagrime, sfavillanti d'odio, alzò la mano quasi ad evocare l'ombra del padre in testimonio del suo giuramento.

— Ora, mio angelo, muoio più contenta; appressa la tua testolina ch'io ti dia un bacio... e che Dio ti benedica! —

Le labbra della donna restarono come attaccate alla sua fronte e non si mossero più!...

Egli stringeva fra le braccia un cadavere!

XI.

Rimasto orfano la sua vita continua ad essere una lotta accanita coi patimenti e con la miseria.

— Fuvvi un tempo, mi diceva un giorno, che io non aveva letto da dormire, pane da sfamarmi. Molte notti ho passate all'aperto nei giardini pubblici di Milano, nascosto dietro una siepe di alloro perchè le guardie non mi catturassero come vagabondo. Costretto a vendere a poco a poco tutte le mie povere masserizie per sostentare mia madre, non mi era rimasto che i pochi abiti che aveva indosso, e questi laceri e sudici tanto che io facea ribrezzo a me stesso. —

Eppure il coraggio non lo abbandona mai. In mezzo alle sue sofferenze una fede viva e perenne nell'avvenire del paese che egli sogna sempre rivendicato a libertà, la memoria dei cari oggetti che aveva giurato di vendicare, lo sostengono nell'aspra lotta con la fortuna, ed a furia di fatica, di pazienza e di studio perviene un giorno a formarsi una discreta posizione economica in una casa di commercio.

Ma lo scoppio della guerra d'indipendenza nel 1859 gli rammenta il giuramento fatto al letto della madre morente; e Antonio è fra i primi a prendere il fucile, ed a Varese combatte nelle file dei cacciatori delle Alpi.

A Marsala egli è fra i Mille a dividere i pericoli di quella splendida epopea di pochi giorni in cui l'Europa si destò trasognata all'immenso fracasso che faceva la ruina di un trono potentissimo, sorretto da centottantamila baionette, e crollante allo scoppio di pochi fucili irrugginiti.

Apostolo e soldato, Caretti trasfonde negli altri la fiamma dell'entusiasmo nazionale e l'amore della libertà. Sempre primo a lanciarsi là ove più ferve la mischia, a Santa Maria di Capua l'occhio aquilino di Garibaldi ha notato il giovane battagliero in mezzo ai combattenti, e dopo la gloriosa giornata lo crea ufficiale sul campo di battaglia

Finita quella campagna, Caretti entra a far parte delle guardie nazionali mobili, organizzate per la repressione del brigantaggio ed è fra i più ardenti nell'inseguire e combattere quei luridi avanzi di un governo abborrito.

Allo scioglimento delle guardie mobili, egli è creato, in Teramo, aiutante maggiore di quella guardia nazionale, che aveva da vicino ammirato le virtù ed il coraggio dell'eroe milanese.

In quella città il cuore di Antonio palpita per la prima volta alle soavi esuberanze dell'amore.

Quando un'anima di quella tempra ama davvero una volta, ama per sempre, ed egli

lega il suo avvenire a quello di una casta giovinetta che giura di farsi compagna per tutta la vita.

Ma alla vigilia di stringere il dolcissimo vincolo, i primi bagliori di guerra che lampeggiano sulle venete lagune gli rammentano che un' altra amante di data assai più antica tiene impegnati i suoi affetti — la patria; e l'amore di donna non può in quell'anima che essere un' appendice dell'amore di patria.

Egli lascia l' amante, e corre sulle nevose giogaie del Tirolo a combattere per la libertà di Venezia.

A Condino, a Bezzecca è fra i primi a contrastare ai *kaiser jäger* le ancora inoppugnate posizioni, ed attraverso le palle nemiche si conquista la medaglia d'argento al valor militare.

Tornato a Teramo, le gioie dell'amore, la tranquilla felicità della vita domestica sorridono al nostro eroe, ed egli appende accanto al letto nuziale la brillante divisa ancora cosparsa della polvere onorata del campo.

— Ho passato nella mia vita un anno solo di felicità — egli mi diceva rammentandomi quel primo anno del matrimonio; e la sua felicità dovette esser perfetta, allorchè un leggiadro angioletto venne, con le carezze delle bianche manine, a cancellare dalla mente dell'ardente battagliero gli ultimi profili delle dolorose memorie del passato.

Ma ecco il gran nome di Roma comincia ad agitare l'anima a quanti ebbero un palpito, un pensiero per la causa della patria e della libertà; ed Antonio che ha perduto per essa quanto avea di più caro al mondo, che ha sofferto tanto, e tante volte pose per essa a repentaglio la vita, non può rimanere indifferente al grido d'*allarme* gettato dall'eterna città.

Ma è pure tanto doloroso spezzare con le proprie mani le tenuissime fila della felicità!

Egli, cui la vita corre ora tranquilla, felice, dovrà ritornare alle notti insonni, alle marcie faticose, a quegli angosciosi spettacoli di sangue e di morti che funestano sempre, checchè se ne dica, un'anima nobile e delicata; dovrà egli abbandonare quella sua casetta così ridente, quelle due esistenze sì pure, sì affettuose; quella nuova famiglia che si è formata e che lo ha ricongiunto alla vita, dovrà spargere a piene mani lutto e desolazione là ove non ricevette che amore e gioie?

— Finchè io era solo, egli dice a se stesso, io poteva disporre a piacer mio di questa inutile vita; ma padre e marito, io non posso, non ho il diritto di trascinare nel fatale pendio della ventura due esistenze che mi sono affidate, e che, prive di me, rimarranno a lottare con la miseria in cui rimasi io stesso quando perdetti mio padre!... E se questa povera donna impazzisse come

mia madre!.. Se quest' angioletto! Oh mio Dio, mai, mai! — E la memoria di tutte le angoscie che ha sofferto nella sua gioventù lo fa fremere al pensiero che quel suo angioletto potrebbe soffrire altrettanto!

Ma allora ritorna con la mente a quella cameretta di Milano ove una povera donna morente gli ha fatto giurare tra i singulti dell' agonia amore eterno alla patria, odio imperituro agli stranieri che l'opprimono; ed egli si rimane perplesso e lottante fra quelle due care esistenze che gli rammentano il giuramento fatto di vendicarle, e quelle altre due, non meno dilette, che gli ricordano il dovere impostosi di consacrarsi interamente alla loro felicità.

È una lotta fra due doveri egualmente sacri ed inviolabili, uno che gli impone il sacrifizio, l'altro che è fonte di felicità; lotta sublime, incomprensibile alle anime di bassa tempra, lotta eroica che farebbe ridere uno scettico, ma dalla quale un'anima educata a principii severi di moralità e giustizia come quella d'Antonio, esce raramente vittoriosa perchè il trionfo d'un affetto e di un dovere da un lato, non è che la negazione di altri egualmente sacri per esso ed imprescindibili.

E in questa lotta angosciosa il suo sorriso è sparito, ed una profonda melanconia si è impadronita di lui.

La sposa giovinetta che conosce tutti gli

arcani di quell' anima si è addata di quel cambiamento, ne ha studiate le cause.

Per esser compagna di Caretti e comprenderlo, bisogna averne la delicatezza del sentire.

Ella vede tutto, pondera tutto, ne misura le conseguenze.

Poi afferra una sublime risoluzione.

Un giorno Antonio è seduto al vano di una finestra e contempla con occhio triste ed affannoso un bel tramonto infuocato di sole, uno di quei poetici tramonti del Mezzogiorno, addio armonioso e melanconico della luce al creato che le invia gli estremi saluti in un effluvio di balsami e di canti, scena sublime che la penna ispirata di Byron non varrebbe intieramente a descrivere.

Ma i suoi pensieri errano altrove. Egli ha un giornale fra le mani che inerti gli cadono sulle ginocchia.

La sua donna entra inosservata.

Antonio è bello, di bellezza non regolare, ma attraente. Una fronte alta ed intelligente, lineamenti simpatici e in un severi, occhi bruni e sereni: sono lo specchio purissimo e fedele de' suoi pensieri.

La brezza vespertina del tramonto gli scherza dolcemente fra le ciocche dei capelli che nerissimi gli contornano il viso.

Il raggio del sole morente dà al suo volto un'aria da ispirato, ed il suo occhio è umido e brillante.

Al vederlo la moglie sente quasi mancarsi il coraggio. Ma è un lampo, e soffocando un sospiro e stringendosi al seno la mano quasi voglia comprimere i battiti del cuore, gli si appressa, e posandogli una mano sulla spalla, con voce soavissima gli dice :

— Antonio mio tu soffri !...

Caretti volta la testa con un balzo come uomo che si desta all' improvviso, e risponde:

— Soffrire... io ? No, t' inganni ; ne ho forse motivo ?

— Sì, tu soffri, ripeto, ed io ne so il motivo.

— Tu sai...?

— Lo so, ti dico. —

Antonio la guarda meravigliato senza rispondere.

— Laggiù, in quella parte, prosegue la donna, forse a quest' ora si combatte, si muore per la causa della libertà. —

Egli trasalisce, e le sue guancie s' infiammano.

— È vero, risponde ; poi i suoi sguardi errando sulla fisonomia della moglie esprimono come una vaga inquietudine, un desiderio, una speranza indefinibile.

— Non ti sembra un sogno ? — prosegue ella — dopo tanti anni di lotte e di sventure eccoci prossimi a raggiungere la meta ! Chi non si stimerebbe fortunato di offrire la vita e quanto v'ha di più caro della vita

stessa per concorrere ad assicurare il trionfo d'una causa sì santa? Oh s'io fossi uomo!...

— Sì, è vero... è felice chi è libero e può andare!

— Io t' intesi dir molte volte che il più sacro vincolo dell' uomo è la patria. Cos' è infatti la vita di una donna, d'un fanciullo, sien pur essi una moglie ed un figlio al confronto di quella di migliaia di sofferenti, e di un' opera che deve rigenerare l' intera umanità?

— Io non ti comprendo, Maria, dice il giovane con voce fatta tremante dall'emozione.

— Tu non mi comprendi?... eppure io avrei sperato..... sì..... io credeva...... da varii giorni... nel tuo contegno... nel tuo abbattimento, io credeva di leggere qualche cosa... basta mi sono ingannata, non ne parliamo più! Veggo che tu mi giudichi male ed al livello delle altre donne; eppure, vedi... io sarei stata felice, superba di poter dire un giorno a mio figlio, a nostro figlio: « Tuo padre era giovane onorato, stimato, tranquillo! Egli mi amava, e nulla mancava alla sua felicità... nulla!... perchè anch'io lo amava, oh! tanto!... tanto! e la nostra vita scorreva in un sentiero di fiori!... Un giorno egli mi disse che un supremo dovere lo traeva a combattere, forse a morire! Non era soltanto l' Italia che chiedeva il suo braccio, era un sacro giuramento fatto sul cadavere del

padre ucciso, rinnovato al letto della madre morente assassinata da una palla straniera!... un giuramento che avrebbe formato il rimorso dell'intera sua vita ove non lo avesse mantenuto! ed io gli dissi: « Va, e sii forte, e combatti come ha saputo combattere tuo padre e... se tu non ritornassi... io dirò a tuo figlio... che imiti le tue virtù... che ami la patria come tu l'hai amata... tu che all'idea del dovere sapesti sacrificare la felicità e la vita! » Io gli avrei detto questo a tuo figlio... ma tu non sei libero!... tu mi stimi una donna comune!...

— Ed io andrò, Maria, io andrò, grida Antonio entusiasmato a tanta virtù e serrandosi al seno la moglie e cuoprendola di baci; e se la fortuna mi arride, io tornerò fra le tue braccia e mio figlio non arrossirà del mio nome! —

E quei due esseri puri, nobilissimi, stanno alcun tempo strettamente abbracciati, assaporando l'estasi voluttuosa di due anime che si comprendono la prima volta completamente.

La bilancia ha traboccato in favore del più sublime dei principii, e l'eroico sacrifizio di Maria opera ancora una volta un miracolo d'amore alla patria!

La notte stessa Caretti parte con una squadra di volontari che si avviavano alla volta di Roma.

Ed è quello il giovane che mi siede vicino in quel momento.

La notte incomincia a coprire col manto stellato le montagne, e la vallata profonda che circondano Civitella, Percile e Licenza.

Dall'altezza, ove noi siamo seduti, il campo garibaldino ci si offre tutto, d'un colpo d'occhio, alla vista.

I fuochi innumerevoli dei bivacchi son sparsi qua e là per tutta la sottoposta valle, e riflettono i loro sprazzi di luce sopra i gruppi animati dei volontari, agitantisi intorno alla fiamma.

Qualche volta la folla si fa troppo stipata intorno ad un fuoco ed allora vedi da esso spiccarsi un tizzone ardente, e correre per il campo, seguito da un codazzo di uomini, pari ad una tregenda favolosa di ombre, e fermarsi in altro punto, ove poco stante crepita e guizza al vento un'altra fiamma. E tutte quelle fiamme sembra che prolificando si moltiplichino all'infinito nella valle, nelle gole, sui lembi, sul pendio delle montagne circostanti. Un suono fioco e indistinto di grida confuse e di canti, misto al fragore lontano dei torrenti, ci giunge all'orecchio.

Caretti è triste e pensieroso, ed il suo occhio scorre con un senso di appassionata curiosità su tutta quella scena variata e bizzarra.

— Non so perchè, prorompe, rispondendo dopo un lungo silenzio, ad una mia domanda, ma ho qui nel cuore un triste presentimento; ho timore che tanto tesoro di fede e d'en-

tusiasmo che si racchiude ne' petti di quella gioventù balda e rigogliosa non vada disperso... mi sembra che il paese avrebbe dovuto rispondere più vivamente all'appello di Roma, e la democrazia specialmente accorrere tutta come un sol uomo a questo campo, ove si giuoca l'ultima partita coi nemici della nostra libertà. Eppure, da parecchi giorni che siete in giro su per queste montagne, io non vedo che poche centinaia di uomini già stanchi e ruinati dalle fatiche, dall'acqua e dalla fame... Tu dici bene, se Garibaldi non viene a mettersi a capo di questo movimento, ho paura che tutto sia perduto! Ed è una cosa dolorosa, sai!.. Io amo Garibaldi come la pupilla degli occhi di mio figlio; ma vorrei che il paese si scuotesse di più alla voce dei principii che non a quella degli uomini... e sì che lo ha detto egli stesso agli italiani quando scrisse a Barrili che « l'arresto di cinquanta Garibaldi non avrebbe dovuto impedire al popolo italiano di correre in massa sulla via sacra di Roma ».

— Egli è forse perchè quest' uomo meraviglioso ha incarnato in sè tanto vivamente tutte le glorie e le aspirazioni del nostro paese, che il popolo si è adusato a sentir la sua voce come la voce della coscienza, e vede nella forza e nella rapidità dei colpi che mena la sua spada, la perfetta sintesi di se stesso. Aspetta che la spada di Garibaldi

venga a brillare un momento sulla fronte di questi battaglioni, e tu vedrai la palla di neve diventare valanga. Il popolo è così; ha una coscienza ma, eterno fanciullo, ha bisogno che qualcuno glielo rammenti non solo, ma gli faccia la strada...

— Guarda!... m' interrompe all' improvviso Antonio, afferrandomi per un braccio e additandomi la sommità del monte alla metà del quale noi siamo. Essa si vede circondata da una fantastica aureola di fiammelle che si muovono e scompariscono ed appariscono di nuovo. Paiono un riflesso lontano dei fuochi che guizzano al piano. Quella lunga corona luminosa si svolge, si allunga e procede verso noi. È la legione romana condotta dal prode colonnello Frigyesy ed i bravi bersaglieri di Mosto che vengono a duplicare il numero della nostra colonna. Frigyesy porta la nuova della fortunata evasione di Garibaldi da Caprera.

Due giorni dopo gli echi dei colli che circondano Monte Rotondo, ripercotono le grida dei nostri volontari spingentisi all' attacco di quella importante posizione che è la chiave di Roma (1).

(1) Monte Rotondo fu in varie epoche teatro di assedi e le sue vicinanze di importanti fazioni campali. Poco distante dal luogo ove essa sorge, Tarquinio il Superbo diè battaglia ai Sabini, ed altra ai Sabini ve ne diedero poco dopo la sua cacciata da Roma i consoli Tuberto e Agrippa nell' anno, se non erro, 299 di Roma. Si pugnò

XII.

Siamo davanti Monterotondo.

Sono le otto di sera, e l'oscurità ha fatto cessare quasi interamente la fucilata. I nostri volontari durante il giorno hanno caricato sette volte alla baionetta... contro le muraglie. I papalini asserragliati dietro le mura, tirano al coperto e fanno le più grasse risate del mondo dei nostri conati.

A trecento settanta fra morti e feriti ammontano le nostre perdite; tutti fiore di prodi.

I papalini non hanno a deplorare che un morto!

I garibaldini stanno a gruppi e per compagnie sparsi per i vigneti che circondano

---

nelle sue vicinanze fra Romani e Sabini e lì pure accamparonsi i Sabini contro i Romani nel reggimento decemvirale del 307. Annibale passò di lì venendo da Reate (Rieti) e di lì avvicinandosi a Roma deviò per saccheggiare il luco famoso di Ferronia sotto il Soratte. Egli riguardò *Ereto*, che così allora chiamavasi Monte Rotondo come posizione eminentemente strategica di fronte a Roma e da porvi il campo. In seguito fu nel secolo XIV espugnato sotto il dominio degli Orsini da Nicolò Fortebraccio con l'aiuto dei Colonnesi che degli Orsini furono sempre rivali, e in appresso nelle guerre fra queste due famiglie, tenendo i Colonnesi occupato Monte Rotondo gli Orsini lo assalirono e l'incendiarono. Allora papa Innocenzo VIII memore del proverbio che « fra due litiganti il terzo gode » si ficcò in mezzo a loro come paciere e fece occupare la terra dalle milizie pontificie. Monte Rotondo fu poi occupato nel 1468 dal Duca di Calabria nella guerra rotta contro Innocenzo.

il paese, e intorno al convento dei cappuccini che dista uu tiro di fucile da Monte Rotondo.

Un capannello si è formato vicino alla porta del convento, ov'è alloggiato Garibaldi, e componesi di abruzzesi i più e qualcuno di altre provincie, fra cui notansi per la ciarla inesauribile, i nati all'ombra del campanile di Giotto.

Alcuni sono sdraiati per terra con la pancia all'aria, e tenendosi il fucile fra le gambe, altri stanno seduti e addossati al muro con le mani conserte sopra le ginocchia.

Tutti indistintamente sbadigliano per fame e stanchezza.

Di tratto in tratto un lampo seguito da una detonazione rompe l'oscurità ed una palla di cannone viene fischiando a passare a pochi metri sulle loro teste, o a fare una buca nei muri del convento con gran rovinio di calce e di mattoni.

Allora il favellare cessa come per incanto; tutti gli occhi si levano a seguire il passaggio fatale dell'aerea pellegrina di bronzo; poi ricomincia animato come prima.

I ragionari vengono interrotti dalla venuta di Filopanti che comunica a quei giovani un ordine ricevuto da Garibaldi di bruciare la porta del paese.

— Garibaldi ha detto, egli aggiunge, che se domani non sono snidati da Monte Rotondo cotesti quattro cialtroni, le donne italiane ci piglieranno a scopate. Su via dunque al-

l' opra ragazzi; spargetevi per le case dei contadini, requisite quante fascine e stoppie e legna vi viene fatto di trovare e se ce n'è, anche qualche sacco di zolfo... fra dieci minuti vi aspetto qui. —

Detto fatto; quei volontari si sparpagliano chi quà chi là e dopo pochi minuti ritornano curvi sotto il peso di tutto quanto occorre per incendiare la porta.

Ma questo è il meno; fa d' uopo portare tutta quella legna sotto la porta, accatastarcela contro, appiccarvi il fuoco!

— Su via coraggio, si dicono l' uno all'altro, ognuno prenda il suo e via tutti al passo di corsa.

Eccoli tutti a correre verso la porta.

La moschetteria incomincia dalle mura più fitta di prima. . . . . . .

Molti cadono feriti, morti; ma molti pure arrivano.

La legna in gran quantità è accatastata; il fuoco è acceso in più punti; un giovinetto di 16 anni in mezzo a una grandine di palle si ferma lì ad attizzare la fiamma soffiandoci sopra finchè non vede l' incendio dilatato a tutta la catasta.

In breve la fiamma con la sua lingua guizzante all' aria comincia a lambire l' altissima vôlta; le assi che formano la porta crepitano, si sconnettono, si aprono, si attorttigliano cadono divorate in quell' incendio che tutto consuma. Incominciano a vedersi

le case interne del paese arrossate dal fuoco. Un grido immenso, sonoro, di giubilo s'innalza da tutto il campo garibaldino.

Dove stava la porta non c'è più che una larga voragine di fuoco.

Un nuvolo di volontari vi si precipita urlando.

La fucilata cessa tosto come per incanto. I papalini sonosi a precipizio ritirati nel castello.

Resistono ancora fino alle 8 e 1/2 del mattino, ma vedendo che i garibaldini si apprestano ad appiccare il fuoco anche alla porta del castello, alzano bandiera.

Il nostro maggiore Testori si avanza per istabilire i patti della resa.

Giunto però sotto la porta, tre colpi di fuoco partiti dalle finestre lo stendono cadavere.

È a gran fatica che dagli ufficiali si possono contenere i nostri soldati esasperati alla vista di quell'atroce assassinio.

I papalini si arrendono a discrezione.

Sono circa 400 marrani asserragliati in quel covo, forestieri d'ogni razza e canaglia disperata.

Hanno due buoni pezzi d'artiglieria che cadono in nostro potere.

Garibaldi fa distribuire cinque lire a testa ai loro ufficiali e tre ai soldati e li manda accompagnati al confine italiano.

Il giorno dopo una colonna di un mille

e cinquecento uomini fra zuavi e antiboini con due pezzi d'artiglieria occupa la stazione della ferrovia sotto Monte Rotondo che dai nostri è stata convertita in ospedale per ricovero dei nostri feriti.

Ci sono cinque disgraziati che per la gravità delle loro ferite non si poterono trasportare altrove.

Un branco di zuavi, ebbri di vendetta e di sangue, invadono quel luogo tenuto sacro in tutto il mondo civile, si scagliano addosso a quei tapini che dal loro giaciglio protendono in atto supplichevole le braccia, e gridano con accento da commuovere le pietre:
— Siamo feriti!... siamo vostri prigionieri!...

— Morite, cani, all'inferno maledetti! — risponde un ufficiale dei zuavi, e scarica loro addosso tutti i sei colpi del suo *revolver*.

I soldati li finiscono crivellandoli di colpi di fuoco e baionettate e sviscerandoli senza pietà!

Poi fatta questa bella impresa se ne ritornano a Roma.

Il 29 ottobre le nostre colonne si mettono in marcia alla volta della città eterna.

Il 30 siamo accampati alle falde del colle ove sorge Castel Giubileo che dista da Roma poche miglia.

XIII.

È l'alba, un'alba autunnale serena, profumata, incantevole.

Nel fiore del prato che apre le avide corolle alla rugiada del mattino, nel gorgheggio degli augelli, nel lontano tintinnio delle mandre sparse per la campagna c'è un sorriso ineffabile di tutto il creato.

E in quel concerto di balsami e di canti havvi qualche cosa, una voce che al cuore dell'esule dice: spera!

E veramente una cara speranza mi accarezza l'anima in quell'istante.

Rivedere da vicino dopo quasi due lustri d'esilio le mura della patria, la casa paterna, la madre diletta, i dolci amici della prima infanzia; deporre un bacio sui bianchi capelli del mio vecchio..... più bianchi del giorno quando lo lasciai; ritornare alle tranquille emozioni, alle consuete occupazioni della vita domestica, quasi obliate nelle tempestose lotte dell'esilio; e sullo imbrunir della notte, quando intorno al focolare è raccolta tutta la famiglia, raccontare le trascorse vicende ai fratelli più adolescenti... deporre in quelle anime pure che sbocciano alla vita le prime rugiade fecondatrici de' santi affetti, di patria, di libertà.... Oh! è un sogno assai bello cotesto!... Chi non rischierebbe la vita per realizzarlo?

Un lampo doloroso mi balena nella mente.

Io penso: e se una palla venisse a troncare in un punto solo queste dolci speranze?

Confesso che in quel momento una mano di ghiaccio mi stringe il cuore.

Non sento più in me agitarsi l'anima del garibaldino spensierato che cerca le sue emozioni in mezzo al pericolo.

Il soldato ha spogliata la rossa e poetica camicia del patriota ed è ritornato uomo.

È paura? Non lo so.

So che in quell' istante la morte ha per me un terribile significato.

Qualche volta l'aveva veduta vicina a me colpire le sue vittime ed' era rimasto calmo.

Ora il suo aspetto, benchè tranquillo, mi desta ribrezzo, e non posso fissarla in volto.

Mi passo una mano sulla fronte come per cacciarne que' foschi pensieri.

— A che pensi? dice Caretti che mi sta vicino. —

Gli manifesto le mie impressioni

Egli sorride tristamente; quel mesto sorriso gli era abituale.

— I nostri pensieri si rassomigliano, soggiunge; io riandava con la mente ai cari amici di Monte Rotondo che non sono più!... Povero Giovagnoli, povero Testori!..... di essi non resta che una memoria nel cuore dei prodi.... Essi non vedranno come noi i raggi del sole nascente indorare le case dell' eterna

città, meta sublime delle loro anime!... Essi non poterono dire mordendo la polvere:

> Alma terra natia
> La vita che mi desti ecco ti rendo! (1)

E Caretti volge la testa da un'altra parte e lo vedo asciugarsi furtivamente una lagrima.

Un garibaldino ci passa in quel punto vicino cantando con voce rauca e stuonata:

> Addio Venezia, Venezia addio,
> Noi marciamo sui campi romani.....

— Quello là è filosofo, vedi, prosegue Caretti; io lo invidio!... E perchè, non dovremmo fare come lui? aggiunge dopo un istante di riflessione; diamo un addio al passato, non ci torturiamo l'anima col pensiero dell'avvenire. Badiamo al presente. Questo pel soldato è tutto. Forse la vita è un problema che la morte risolve! E se così non fosse, perchè tante migliaia d'uomini volerebbero sorridenti incontro alla loro fine, in nome dei grandi principii che soli sorvivono oltre la tomba? Forse perchè un istinto segreto ed incompreso ne avverte che noi, benchè morti, non saremo estranei alla gioia del loro trionfo. —

Le trombe suonano a raccolta. La nostra colonna si mette in marcia.

---

1) Giovagnoli e Testori erano ufficiali e romani.

Andiamo in sostegno di una ricognizione su ponte Nomentano.

La collina di Castel Giubileo ci toglie ancora l'aspetto di Roma, ma via via che noi marciamo, vengono sviluppandosi alla nostra vista alcuni tratti della scena grandiosa che siamo anelanti di osservare.

Caretti è nuovo di quei luoghi che io al suo fianco vengo spiegandogli, e quell'anima ardente ed entusiasta del bello mi ascolta, compreso di profonda ammirazione.

— Vedi quelle creste di monti azzurri che illuminano i primi raggi del sole? Sono i colli albani. Ecco là Frascati la figlia dell'antico Tuscolo la patria di Catone d'Utica. Nel 1191 quella città costruita sulla vetta del monte fu distrutta dai romani, ed il popolo che l'abitava venne a piantare le sue case sul pendio ove ora la vedi. Adesso è la più amena villeggiatura dei romani in quei mesi dell' anno in cui l'ardente canicola rende gravoso il soggiorno di Roma. Quei luoghi mi ricordano alcuni anni assai piacevoli della mia giovinezza; le sue ville magnifiche fra le quali primeggia l' Aldobrandini, detta anche Belvedere per la sua deliziosa situazione, fatta costruire dal cardinale Aldobrandini, bastardo di Clemente VIII dall' architetto Giacomo della Porta, con le sue fontane ricchissime d'acqua, i suoi boschetti, il suo casino ornato di marmi, di mosaici e di pitture del Domenichino e del cavaliere d' Arpino, la villa Conti già Ludo-

visi, la villa Taverna fatta costruire dal cardinale Scipione Borghese, altro bastardo di Paolo V, la Mondragone altra villa del Borghese, la Montalto, la Rufina, architettura del Bernini. Quel bianco casino che si scorge sulla sommità del monte è la Rufinella, proprietà della casa di Savoia. È circondato da un parco delizioso. Al rezzo di quelle ombre Cicerone compose i suoi celebri trattati delle *Tusculane.* Era ivi la sua villa e la sua accademia di cui si vedono tuttora gli avanzi. Dell' antica Tuscolo che sorgeva poco distante non rimangono che un teatro abbastanza conservato, con i suoi gradini di marmo, un acquedotto e pochi ruderi del recinto della città, costrutto di pietre quadrate. Guarda quella città più a sinistra alle falde del monte Gennaro, è Tivoli, l'antica Tibur, la città di Tiburte l'Argivo, che or nemica, or alleata di Roma, vinta ma non mai doma, conservò sempre le sue libertà municipali. Oh! se tu vedessi i suoi pittoreschi templi di Vesta e della sibilla Tiburtina, piantati sull'alto delle rupi come due sentinelle ai lati di uno spaventoso precipizio in cui si riversano mugghianti da due cunicoli scavati nella roccia le acque dell'Aniene e formano la famosa cascata che prende il nome da questo fiume! Se tu vedessi la deliziosa e poetica grotta delle Sirene e quella di Nettuno poste nel fondo di quella voragine! I luoghi freschi ed ombrosi ove sorsero le ville di Sallustio

e di Catullo, gli avanzi della magnifica villa di Quintilio Varo, lo sfortunato eroe romano, sconfitto da Arminio, e dell' altra non meno superba di Mecenate ove i portici, le gallerie, i marmi, le decorazioni, le statue, le colonne che tuttora rimangono, attestano l' antico splendore; la poetica villa d' Este dai lunghi e spaziosi viali, dai boschetti profumati, dalle verdeggianti spalliere, dalle eleganti pitture del Zuccari e del Muziano che ne ornano il casino. Oh! quante memorie ti desterebbero quel tempio della fatidica Sibilla cui accorre a consultare nella foresta Albunea il re Latino: quei boschetti ove la lira ispirata del poeta Venosino manda dei suoni or mesti e delicati, or arditi e bellicosi, or pungenti, or voluttuosi, or satirici, or adulatori, ma sempre ammirabili, sia che insulti a Lice perchè invecchiata, sia che vagheggi Cloe per dispetto di Lidia, sia che inneggi alla povertà ed alla temperanza, sia che tessa le lodi dei grandi, sia che rimpianga con Licinio l'aurea mediocrità dalla quale è uscito!... Quale incanto proveresti nell' aggirarti per quei luoghi ove Catullo compose versi lascivi e provocanti a Lesbia; Tibullo lanciò vituperi a Delia, passando con rapida vicenda dall' amore allo sdegno, dal pianto al riso, dal disprezzo alla passione, dalle preghiere alle minaccie; ove Adriano, il principe che volle essere storico e poeta, pittore ed architetto, cantante e suonatore, botanico e

scultore, passava i suoi giorni in mezzo ad un' eletta schiera di artisti e letterati, dei quali era caldissimo mecenate. In quei luoghi morirono l'infelice Zenobia la grande regina, ed il numida Siface dopo essere stati condotti incatenati per le vie di Roma dietro il carro trionfale di Scipione!... —

In quel momento la testa della colonna ha raggiunto la sommità della collina. Il sole irradia con tutta la pompa dei suoi splendori la sottoposta campagna ed il magnifico spettacolo di Roma, l'eterna regina del mondo, con le sue cupole grandiose, i suoi campanili, i suoi monumenti, le basiliche, le torri, le colonne, i comignoli, le migliaia di cristalli scintillanti ai raggi del sole, si presenta improvviso ai nostri occhi meravigliati. Lo stupore, l'ammirazione, arrestano per un momento sulle labbra di tutti il grido di VIVA ROMA! che poi erompe unanime, sonoro, entusiastico da mille petti, ripetuto dagli echi dei monti lontani in un con le sublimi parole dell' inno garibaldino:

> Si scopron le tombe — si levano i morti,
> I martiri nostri — son tutti risorti;
> Le spade nel pugno — gli allori alle chiome,
> Il nome, la fiamma — d'Itàlia nel cor!

Mai quest' inno glorioso che tante volte confuse le sue divine armonie al frastuono delle mitraglie, alle grida dei vinti, ai gemiti dei morenti, all' innebriante entusiasmo

della vittoria, mai ebbe un' espressione sì viva, sì solenne come in questo momento!

In questo momento tutti i disagi, tutti i pericoli scorsi sono obliati.

Ho visto un vecchio esiliato da Roma fin dal 1849 cascare in ginocchio e baciare più e più volte la terra, piangendo come un fanciullo; ed altri delirando protendere le mani verso la cara patria come all' apparizione dell'ombra evocata d'una madre...

Caretti è rimasto immobile come inchiodato sul terreno. La sua anima entusiasta della gloria, della libertà, è rapita in quell' imponente spettacolo in cui fissa gli sguardi come affascinato, e due grossi rivi di lagrime gli grondano dal volto. Un mondo intero di trapassati imperituri; una splendida epopea di secoli gloriosi rivive in quell' istante, e tutta, in un istante solo, al suo pensiero; allori e sconfitte, eroi e martiri, conquistatori e vinti, grandezza e miseria, libertà e servaggio, brillanti episodii ed angosciose vicende, archi trionfali e forche caudine, una miriade di scettri spezzati, di corone infrante, di eserciti sconfitti, di re incatenati, di popoli conquisi, e sopra tutta quella luminosa apoteosi, un' immensa spada corruscante nelle tenebre de' tempi da un capo all' altro della terra conosciuta!

E ad ogni orma che si stampa su quella istorica terra ne sprizzano scintille di gloria, di grandezza di vita che infiammano l'anima!

Là su quelle colline che dominano il confluente dell'Aniene sul Tevere era Antenne, antichissima città latina, la prima fronda di alloro che la conquista innesta nella corona di Romolo.

Ecco il luogo ove era Fidene; su questa terra si scontrarono le schiere dei romani condotte da Tullo Ostilio, con quelle dei Veienti e dei Fidenati. Qui ebbe luogo il supplizio di Mezio Fufezio, capitano degli albani, e qui fu decisa la distruzione d'Alba. Quelle campagne, quelle colline ti rammentano la descrizione di Livio in cui non sai se più ammirare la poetica bellezza descrittiva o la precisione topografica.

Ecco il ponte Salario ove il romano Manlio Torquato si battè in singolare certame col soldato Gallo, e uccisolo si ornò della vinta collana (*torques*) che gli valse il soprannome.

Quel colle a sinistra, di prospetto al ponte Nomentano, è il monte *Sacro*, l'antico *Velia* memorando nei fasti della libertà romana, poichè fu lì che si ritirò il popolo di Roma per sottrarsi alle vessazioni dei ricchi e dei nobili; fu lì che Menenio Agrippa lo arringò e col famoso apologo del corpo umano lo indusse a ritornare in città, dopo aver creati per la prima volta i tribunali della plebe; fu lì che dopo la morte di Virginia si ritirò per la seconda volta, creando la famosa legge *Sacra* che dette nome al monte.

Una tradizione popolare dice che le ombre di coloro che perirono di morte violenta non abbandonano il luogo della loro fine miseranda, ed allorquando l'aura taciturna della notte nella solitudine della campagna ti porta all'orecchio un gemito lontano e doloroso, un brivido di ghiaccio ti percorre involontariamente le vene, poichè rammenti come in questi luoghi va vagolando l'ombra del più crudele fra i despoti che hanno contristata l'umanità.

Alcuni ruderi antichi nella contrada detta delle *Vigne nuove* ti mostrano il luogo preciso della villa di Faonte, liberto di Nerone, ove questo tiranno si spense la vita.

Stiamo tutto il giorno accampati a poca distanza dal ponte Salario.

Verso mezzogiorno vediamo questo ponte saltare in aria.

A notte viene ordinata una ritirata su tutta la linea. Circola una voce: i Francesi sono oggi stesso entrati in Roma a sostenervi il governo già agonizzante che venti anni innanzi vi avevano ripristinato!

XIV.

Il giorno dopo una confusione indescrivibile regna per Monte Rotondo.

Torme di volontari laceri, scalzi, smunti dai patimenti e dalla fame corrono per le vie tumultuando, imprecando.

Su tutti i volti vedi impresso un profondo senso d'indignazione.

In un angolo della piazza un garibaldino è salito sopra una panca e legge un foglio di carta, ma ad ogni momento è interrotto da fischi e urli e commenti ad alta voce tutt' altro che benevoli.

Sui scalini della fontana che ergesi in mezzo alla piazza sta predicando il padre Pantaleo, ma per il frastuono che ne circonda non posso afferrare alcuna delle sue parole. Sento solamente che di tanto in tanto nomina l'Anticristo.

L'amico lettore mi perdonerà se non mi diffondo tanto su questi particolari e non mi darà torto quando saprà che quel pezzo di carta non è nientemeno che il famoso proclama reale del 27 ottobre col quale il ministero Menabrea inaugurava la sua entrata nel gabinetto.

Quindi credo più opportuno di saltare a piedi pari tutti i commenti *et cætera et cætera*, e vengo difilato a riprodurre il reale proclama tale quale l'ho letto stampato nella *Gazzetta Ufficiale* qualche giorno dopo quando feci ritorno nelle terre vicine... a quelle del papa.

Eccolo :

ITALIANI !

Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito senza autorizzazione

mia nè del mio governo, hanno violata la frontiera dello Stato.

Il rispetto egualmente da tutti i cittadini dovuto alla legge ed ai patti internazionali sanciti dal parlamento e da me, stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile debito d' onore.

L' Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre sulla quale sta scritto la distruzione della suprema autorità spirituale del capo della religione cattolica, non è la mia.

Questo tentativo pone la patria comune in un grave pericolo, ed ingiunge a me l'imperioso dovere di salvare ad un tempo l'onore del paese, e di non confondere in una due cause assolutamente distinte, due obbiettivi diversi.

L'Italia deve essere rassicurata da' pericoli che può correre; l'Europa deve essere convinta che l'Italia, fedele ai suoi impegni, non vuole nè può essere perturbatrice dell' ordine pubblico.

La guerra col nostro alleato sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima.

Depositario del dritto della pace e della guerra, non posso tollerarne l' usurpazione.

Confido quindi che la voce della ragione sia ascoltata e che i cittadini italiani che violarono quel dritto, si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe.

I pericoli che il disordine e gli inconsulti propositi possono creare fra noi devono essere scongiurati, mantenendo ferma l'autorità del governo e l'inviolabilità delle leggi.

L'onore del paese è nelle mie mani; e questa fiducia che ebbe in me la Nazione nei suoi giorni più luttuosi, non può farmi difetto.

Allorchè la calma sia rientrata negli animi e l'ordine pubblico pienamente ristabilito, il mio governo d'accordo colla Francia secondo il voto del parlamento curerà con ogni lealtà e sforzo di trovare un utile componimento che valga a porre un termine alla grande importante quistione dei Romani.

ITALIANI!

Io feci e farò sempre a fidanza al vostro senno, come voi lo faceste con l'affetto del vostro re per questa grande patria la quale mercè i comuni sacrifizi tornammo finalmente nel numero delle grandi nazioni e che dobbiamo consegnare ai nostri figli integra ed onorata.

Firenze, 27 ottobre 1867.

Vittorio Emanuele

MENABREA — CAMBRAY-DIGNY — GUALTERIO
BERTOLÈ-VIALE — A. MARI.

A voler giudicare dall'effetto apparente il proclama non produce che un sentimento di indignazione generale, ma le conseguenze ne sono assai più dolorose.

Sul far della notte molti volontari senz'armi, alcuni anche armati, disertano da Monte Rotondo.

Sono gli opportunisti, quelli che fanno della politica di partito anche in faccia al nemico.

Jeri Roma era una quistione Nazionale, e l'insurrezione Romana una cosa santa perchè il governo taceva e tacendo assentiva; oggi non lo è più perchè ha parlato!

Ieri eravamo la rivoluzione Italiana marciante all'ultimo suo trionfo, oggi siamo un partito, una setta, anzi una mano di avventurieri!

Menzogna e viltà!

Ad altri la politica serve di pretesto per nascondere sentimenti più indegni di chi indossa l' onorata divisa del garibaldino.

Ecco un dialogo fra due volontari uno che parte l' altro che rimane:

— Parti? !...

— Se parto! e tu?...

— Senti!... io faccio il mio dovere.

— Rimani? !...

— Se rimango!... Oh Garibaldi?... Oh la bandiera non rimangono forse essi pure?

— E il proclama?.... Non hai sentito che nespole?

— Che proclama mi vai proclamando!... dimmi che sei un poltrone, e non tirarmi fuori certi pretesti...

— Senti, Beppe, noi siamo stati sempre buoni amici, e con te vo' parlare col cuore in bocca... A dirtela in confidenza la paura m'è entrata in corpo, ora che non abbiamo più chi ci guarda le spalle, ora che ci hanno messo fuori della legge come briganti...

— Abbiamo Roma dinanzi agli occhi, e questo mi pare che basti...

— Io penso che ho moglie...

— Avresti fatto meglio a non lasciarla... Va là che ti credeva un altro!... Del resto gente della tua tempra c'imbarazza più che giovarci. Va, va pure!... Buon viaggio!.. — e gli volta le spalle.

— Dammi almeno un abbraccio...

— Io non abbraccio i codardi e i traditori della patria! —

L'altro resta un momento titubante. Guarda l'amico che lo fugge, dà un'occhiata alla bandiera tricolore che sventola sull'arco affumicato dove stava la porta del paese, un'altra dalla parte della strada maestra... e si gratta la fronte.

— Di qua, pensa, c'è una vita da lupi, c'è la fame, ci sono le marcie faticose, c'è la terra per letto, un sasso per capezzale, l'acqua giù dal cielo a catinelle, il freddo... e forse un'oncia di piombo nello stomaco!... Di là c'è un buon letto che m'aspetta, un

buon fuoco, una buona cena.... e poi i baci e le carezze e i *ben tornato amico mio!*... e un buon materazzo, caldo, soffice, confortante, e Maddalena vicina... Addio Beppe! Addio Roma! Io torno a casa... Viva il proclama del 27 ottobre!... — e via con passo svelto s' avvia verso la stazione.

Altri due vengono fuori della porta discutendo con gesti animati.

— È fiato sprecato... lasciami in pace... io sono monarchico, io non conosco altra bandiera che quella che c' ha portato fino a Venezia... Garibaldi oggi la diserta, la disubbidisce, non la riconosce più, ed io diserto lui !...

— Siete voi! è il governo che diserta la bandiera del paese !... No, Garibaldi !...

— Tutto dipende dal modo di vedere le cose... —

In quel momento passa e si fa largo tra la folla un baroccino tirato da alcuni garibaldini.

Ci stanno sopra tre cadaveri ignudi, già fetenti, forati dalle palle, e tuttora insanguinati.

Sono cadaveri di volontari uccisi il 25, dimenticati dietro qualche siepe e che oggi, scoperti, si portano a seppellire.

È un brutto spettacolo che qualche tempo dopo la battaglia dà sempre al cuore una stretta dolorosa.

Il baroccino passa vicino ai nostri due amici.

Uno stringe convulso il braccio del compagno, e additandogli quei cadaveri gli sussurra all'orecchio con voce velata dall'emozione:

— Ti pare che sia dovere di onorato italiano lasciare così la terra insanguinata dai nostri fratelli ?... senza vendicarli ?... senza spegnere ancora qualcuno dei tiranni che la opprimono?... Ti regge ancora l'animo di partire?... Va là che sei un uomo senza cuore!... —

Il garibaldino resta un po' sospeso e combattuto da una lotta interna, poi esclama risoluto:

— No, hai ragione, rimango! prima la patria e poi il partito!...

— Abbracciami sei un uomo di cuore!... —

E i due amici si abbracciano, e confondono insieme una lagrima.

Ecco un monarchico che preferisco a molti repubblicani.

XV.

È il due novembre.

Siamo in marcia verso Tivoli.

La testa della nostra colonna (la 1ª) ha appena oltrepassato Mentana l'antica Nomentum che si trova sulla strada, che qualche colpo di cannone comincia a rombare dalla parte di Tivoli, seguito da alcune scariche

di moschetteria. Una nube di fumo leggera, leggera si eleva dalla campagna verso il punto ove la via Nomentana si congiunge con la strada di Tivoli.

Supponiamo da principio che sia una semplice ricognizione del nemico impegnatosi colla nostra avanguardia.

Ma le scariche vanno facendosi sempre più frequenti.

Avvolta in un nuvolo di polvere s'avanza al galoppo una guida; eccola, è vicina; passa.

— Che è? che avvenne? — si domanda da tutte le parti.

— Battaglia! — risponde la guida e ratta si dilegua.

La testa della colonna si agita, le righe si serrano, si confondono. — Che è stato?

— Sono i primi feriti che arrivano... —

Ne passa uno portato a braccia da due compagni.

È tutto coperto di sangue e ne lascia una riga per terra nel suo passaggio, è svenuto, ha la testa fasciata.

Ne passa un altro, poi un terzo, un quarto... non si contano più.

— A posto!... in riga!... — gridano gli ufficiali.

Giunge al galoppo un'altra guida; questa viene dalla coda della colonna; si ferma presso il colonnello Salomone comandante la colonna e gli dice alcune parole a bassa voce.

Il comandante ordina l' *alt*. La colonna si arresta.

Passa un battaglione sulla nostra destra, al passo di corsa.

Ne passa un altro sulla sinistra; poi altri ancora.

Vanno a prendere posizione sulla fronte della battaglia in diversi punti loro indicati dagli ufficiali di Stato Maggiore.

Le fucilate si fanno sempre più vicine.

Quantunque malconci, laceri, accasciati da lunghi digiuni e dalle aspre fatiche e quasi privi di munizioni e poveri d'armi, ciascuno dei nostri fa silenzioso e tranquillo i suoi preparativi.

Chi carica il suo irrugginito *catenaccio*, chi v' innesta la baionetta, chi meno fortunato stringe meglio lo spago che assicura un coltello da tasca alla cima di un'asta.

Qualcuno più disgraziato di tutti agita per l' aria e fa il mulinello con un rozzo bastone, quasi ad esercitare l' elasticità dei muscoli per una accademia di scherma.

Questi per lo più sono ufficiali, spesso comandanti di compagnia; Caretti nel numero.

E fra tutti non giungiamo ai tremila ed è tutta l'armata franco-papalina forte di 12,000 uomini, freschi e ben armati e muniti di nove bocche di cannoni da campo (1) con munizioni abbondanti che abbiamo di fronte.

---

(1) Vedi il rapporto di Kanzler.

La nostra artiglieria consta de' due pezzi presi a Monte Rotondo e 70 cariche formano tutto il nostro parco di campagna.

L' avanguardia composta di un battaglione comandato da Stallo, sostenuta dai battaglioni Missori e Burlando, e da una compagnia di 70 carabinieri livornesi sostiene bravamente il primo urto.

Ma l'attacco è stato inopinato quanto impetuoso.

Investita di fronte e di fianco da forze immensamente superiori, presto è costretta a ripiegare sulla vigna Santucci, che deve egualmente abbandonare trovandosi scoperta sotto la grandine di mitraglia di un pezzo d' artiglieria che il nemico ha piazzato sopra un'altura a destra della strada.

Occupata in forti masse la vigna Santucci, posizione fortissima ed erta, i pontificii dirigono allora i loro colpi di fronte e di fianco, e sostenuti dall' artiglieria, sul colle dei Pagliai ove sonosi i nostri rannodati (1).

---

(1) Checchè se ne dica, Garibaldi fu côlto all' improvviso in una marcia di fianco.

Gli avamposti che abbandonarono la via Nomentana durante la notte; il servizio di ricognizione fatto in modo deplorevole, l' essere il generale stato assicurato il giorno innanzi dagli spediti del Centro insurrezionale romano che i pontificii aveano ordinati i viveri alla Marcigliana ove si asseriva dovevano passare per venire all' attacco di Monte Rotondo, furono altrettante cause che egli non fosse prevenuto affatto della marcia dell' armata alleata sulla via Nomentana.

Per mantenere la posizione dei Pagliai i garibaldini fanno prodigi di valore.

Fatti degni di essere tramandati alla posterità illustrano quella disperata difesa. L'episodio che vengo a narrare è accaduto in quel primo scontro.

V'è, fra gli altri, semplice soldato, un vecchio signore d'Ancona, di cui sono dolente non rammentarmi il nome.

Suo figlio, un leggiadro giovinetto di 17 anni, piena l'anima di caldissimo amore di patria avea voluto ad ogni costo seguirlo, e nè sconforto di fatiche e pericoli, nè preghiere di madre che rimaneva in famiglia, aveano potuto rimuoverlo dal generoso divisamento.

Padre e figlio combattono validamente a fianco l'uno dell'altro in massa con gli altri garibaldini sulla contrastata posizione dei Pagliai, rispondendo alla moschetteria che fittissima piove in quel luogo dalla vigna Santucci ove sono assembrati in gran numero zuavi e carabinieri esteri.

Ma intanto che il giovinetto ricarica la sua carabina, una grossa palla di *stutzen* gli attraversa il petto trapassandogli da banda a banda il polmone, e cade sopra un ce-

---

Le colonne trovandosi tutte sulla strada non ebbero il tempo di portarsi in linea d'azione che quando le posizioni più importanti sulla fronte della battaglia erano perdute.

spuglio di spini, nel quale impigliatesi le pieghe della camicia rossa, resta sospeso a mezz'aria, pallido, disvenuto, boccheggiante.

A quella vista il padre, disperato e cacciandosi le mani nei capelli, avventasi tremante verso di lui, e sollevandolo fra le braccia, e tergendogli il sudore dell'agonia, gli va dicendo con accento straziante:

— Enrichetto mio dolce, cuor mio, non lasciarmi così... che dirò io quando ritornerò alla tua povera madre? —

In questo un'altra palla di carabina colpisce nelle tempia il vecchio, che cade arrovesciato sul petto del giovinetto, il quale aperti gli occhi a quel colpo, e vistosi sopra il padre sanguinante in quel modo, grida: « oh Dio! » e, stringendolo fra le braccia, sviene di nuovo.

Quando, dopo essere stati costretti ad abbandonare i Pagliai, i garibaldini vi sono poco dopo risaliti, cacciandone i papalini a furia di baionetta, hanno riveduto i corpi di quei due sventurati, divisi, e così orrendamente macellati e crivellati di colpi di punta e di taglio da quei cannibali da potersi appena raffigurare.

In breve le palle incominciano a fischiare intorno a noi che guardiamo la strada allo sbocco del paese e nell'interno, dalla posizione de' pagliai occupata dal nemico.

È questo il momento solenne e decisivo della battaglia.

Garibaldi ordina si trasportino sopra un colle a destra del paese i nostri due pezzi d'artiglieria, ed egli stesso con mirabile precisione ne aggiusta i primi colpi.

Il rombo del cannone, la voce di Garibaldi, de' suoi figli che sono a cavallo in prima linea, rianimano lo spirito dei volontari.

Il grido di *Viva Roma, avanti alla baionetta!* guizza come il fulmine su tutte le bocche, ed in mezzo ad una fitta grandine di palle e di mitraglia, i garibaldini si slanciano alla corsa sul pendio delle prime colline, rioccupano i Pagliai; ributtano i papalini che si ritraggono in disordine e si rannodano nella villa Santucci.

Ma la spinta è data e la giornata è nostra, se si prende quella posizione che è la chiave, il S. Martino della battaglia. I volontari non rallentano la corsa, e su pel pendio dell' altra collina s'aggavignano ai cespi dell' erba, ai bruscoli del terriccio, cadono, si rialzano, si sostengono, si spingono, si urtano.

Garibaldi, Menotti, Mario, Fabrizi, Canzio, Guerzoni, sono tutti in mezzo a loro; li animano, li eccitano con la voce e con l'esempio.

Giunti però sull'alto al livello della vigna un torrente di fuoco li accoglie. Ma niuno piega, niuno allassa; e curvi, difilati, a punte basse, si gettano come leoni su quei mercenari, li infilzano per la schiena, li uccidono traboccandoli nei fossi, li sparpagliano.

Si vede taluno disarmato, ratto come una pantera avventarsi alla vita d'un zuavo, e afferratogli il moschetto per la canna, strappargliело di mano, descrivere una ruota per l'aria, e scaraventargli tale un colpo sul cranio da spaccarglielo, e piombarlo a terra con le cervella sparte.

Ma in quel punto un nuovo nemico, inaspettato, apparisce da destra a sinistra sull'alto delle colline di S. Sulpizio che dominano la nostra fronte, ed un fuoco infernale, simile al rullo continuato di cento tamburi, bersaglia orrendamente le nostre file.

La portata delle nostre armi non giunge fino ad esso, ed i più hanno totalmente esaurite le loro munizioni.

I poveri volontari tengono fermo, ma cadono uno sull'altro. Quelli che rimangono, si gettano sui morti, ne vuotano le tasche, unica giberna del volontario, delle poche cartuccie rimaste, e continuano il fuoco.

Si vede più d'un ferito in petto o in fronte e caduto in un solco, raccogliere le ultime forze che ancora gli rimangono, abbrancare l'arma, ricaricarla, sollevarsi alquanto, sparare l'ultimo colpo sull'odiato nemico, e poi cadere riverso e spirare gridando: *Viva Roma, morte allo straniero!*

Cadono Mayer, Adami, Stallo, Bolis, chi ferito, chi morto. In mezzo a tanto strazio di uomini fiorisce bella e generosa la carità, poichè non appena uno è caduto, i compagni

a lui più vicini, con certo pericolo della vita, accorrongli intorno e recandoselo sulle spalle lo trasportano dietro un fosso o al riparo di un albero.

Ma quel nemico non avanza d' un passo. Sembra abbia indovinato che fra qualche istante giungerà un momento più opportuno quando i volontari avranno bruciata l'ultima cartuccia.

La nostra artiglieria ha esauriti i suoi poveri settanta colpi, e la sua voce potente non romba più a rianimare il coraggio dei combattenti.

Finalmente il nostro centro e la sinistra cominciano a piegare, e quel nemico avanza, lentamente, ma avanza sempre e guadagna terreno.

Alla destra combattono ancora disperatamente, fulminati di fronte e di fianco, trenta livornesi, i soli rimasti dei 70 che formavano la compagnia; gli altri tutti, o morti o feriti.

Ma anche quell' ultimo baluardo d' uomini è costretto a cedere per mancanza di cariche ed il nemico rioccupa tutte le posizioni. Allora, piazzate le sue artiglierie, parte sulla vigna Santucci, parte sopra un colle a destra della strada, parte sulla strada stessa, apre un fuoco tremendo, continuo, convergente su Mentana.

Alla metà della contrada interna del paese i nostri hanno nel giorno eretta una larva di barricata formata di pochi mobili vecchi,

alcune tavole tarlate e qualche porta fracassata.

In quel momento supremo si scorge Garibaldi sul suo cavallo piantarsi davanti quella barricata, esposto a tutta la fiumana dei proiettili, cupo, taciturno, con le braccia incrociate sul petto.

Rassembra la statua del Fato, immobile in mezzo ad un cataclisma della natura.

I suoi volontari gli gridano d'ogni parte: *In nome d'Italia, generale toglietevi di lì! non è quello il vostro posto!...* Ma Garibaldi non li ascolta; il suo occhio è fisso sul nemico e brilla di una sublime espressione; egli sembra aspettare con impazienza la palla che lo colpisca fra le mille che gli fischiano intorno; non vuol sopravvivere alla sventura della patria, e si rimane sordo a tutte le preghiere, finchè un ufficiale garibaldino, afferrategli per le redini il cavallo, non lo riporta indietro reluttante invano (1).

---

(1) Ciò valga di risposta alla stupida villania con la quale il Kanzler chiuse il suo rapporto, asserendo che Garibaldi « non fu visto al combattimento e che al grido di Roma o morte, sostituì quello di: *si salvi chi può* ». Cotesto eroe da moccoli e d'*agnusdei* che non aspirò mai altro fumo che quello degli incensi, non venne sul luogo dell'azione che per vederla da lontano, con un telescopio! Egli venne, vide e scappò via!

Anche tra i barbari i vinti s'uccidono, ma non s'insultano. Ciò era riserbato ad un vile e miserabile gregario del papa.

Garibaldi, veduto inutile ogni ulteriore spargimento di sangue, fa battere ritirata su tutta la linea lasciando pochi in Mentana per cuoprirla, con ordine di difendersi fino all'estremo.

Sono le 5, il giorno presso a cadere. Garibaldi si è ritirato.

Da tutte le rioccupate posizioni, dai Pagliai che signoreggiano tutta la strada interna del paese, dalla vigna Santucci e dai colli che partendosi da quella lo circondano su tutta la sinistra, da un'altura che a destra fronteggia il castello e l'ala di case che corre da quel lato, migliaia di bocche da fuoco e nove pezzi d'artiglieria continuano a vomitare la morte su quei seicento, chè tanti sono rimasti in Mentana.

Parte di quella gioventù si è asserragliata nelle case che corrono a destra e a sinistra del villaggio e nel castello, facendo nei muri archibusiere e troniere e feritoie, con gli smussi delle gole ad ogni direzione, parte si è attestata dietro la barricata rispondendo alla fucilata dei micidialissimi Chassepot che la fulmina dall'alto dei Pagliai.

Su quella barricata la lotta è accanita oltre ogni dire.

Cadono gli uni sugli altri, i cadaveri ammontichiati dei compagni servono di miglior riparo ai combattenti superstiti, che quelle poche tavole sdrucite. I cannoni parte bricolano sulla fronte della barricata; ogni palla

porta per aria tavole e sassi in un cogli uomini, parte danno a mitraglia ed a granate contro i gruppi dei difensori, macellandoli in guisa orrenda, e scoppiando attraverso le case sgangherano gelosie, scantonando sporti e mensoloni e saltan per aria muri interi con un rovinio paventoso e terribile. È, a vedere, un precipizio, un finimondo.

E in mezzo a quello scrosciare di gronde svelte, di tetti fracassati, di muraglie diroccate, di comignoli portati per aria, di soffitti e impalcature e vôlte sfondate da mettere sgomento nel cuore dei più vecchi soldati, combattono intrepidi ed animosi que' bravi fra i quali alcuni giovinetti che per la prima volta a Mentana sentono l'odor della polvere.

Caretti in quella tempesta è allo scoperto in mezzo alla strada.

Ha tolto in mano un moschetto e spara ritto contro la massa degli assalitori.

Le palle, le scheggie di ferro, i sassi, i pezzi di muro scaraventati dalle cannonate gli grandinano intorno fittissimi.

In mezzo a quella furia il suo labbro è fremente, l'occhio scintillante; egli è bello, fiero, noncurante, tranquillo come l'angelo della morte.

All'improvviso si vede girare rapidamente in se stesso e portandosi vivamente la mano al cuore, stramazzare come folgorato gridando: — Oh Dio son morto! — Alcuni volontari si precipitano su lui e prendendolo

fra le braccia lo portano al riparo dell'arco d'una volta lì vicina.

Un pallore di morte si è diffuso in tutti i suoi lineamenti.

Un garibaldino gli apre la giubba, e non avendo nè una benda, nè un moccichino, si strappa un lembo della camicia rossa e con quello procura di arrestargli il sangue che a sprazzi gli esce e in gran copia da una larga ferita in mezzo al petto.

Egli sorride con quel mesto sorriso che è caratteristico nella sua fisonomia e: « Ti ringrazio amico, dice, è inutile; abbraccia per me Salomone, gli dirai... che saluti mia moglie, mio figlio... Addio!... »

Un convulso violento agita per un istante le sue membra; una schiuma rossastra gli appare sulle labbra, e mormora: *Roma!*.... poi piega la testa sul petto... È spirato!

Visse come un martire, morì come un eroe!

La sua giornata si compì innanzi sera nel vigore della vita e della gioventù, e la sua fine fu ignota a tutti, tranne a quei pochi che lo conobbero da vicino. Povero Caretti! Le tue ossa giacciono confuse insieme a quelle di altre centinaia di martiri nella vasta dimora della morte! Non una croce indicherà al viandante il luogo ov'esse riposano, non una pietra porterà scolpito il tuo nome e una sola delle tante virtù che sublimarono l'anima tua, non un fiore si poserà sulla

tua tomba inesplorata, non una lagrima della vedova giovinetta, del figlio adolescente scenderà a riscaldare attraverso la terra che le ricuopre le ceneri agghiacciate!

Nel momento in cui il martire spira l'anima indomita, i francesi, sorpresi a tanta accanita resistenza, rallentano il fuoco, quindi lo sospendono del tutto, rimettendo l'attacco all'indomani.

I papalini, e specialmente i zuavi, gavazzano tutta la notte nel sangue come iene feroci, e quanti feriti possono aver nelle mani li sviscerano senza pietà.

Un tal Nino Cherubini di Roma è da alcuni di essi sorpreso in un fosso, ove si era calato, perchè, ferito in un piede, non avea potuto seguire con la sua compagnia la ritirata di Garibaldi.

I soldati del vicario di Cristo gli si fanno sopra intimandogli con le baionette alla gola di gridare: *viva Pio IX,* ed egli di rimando grida: *viva Roma, morte a Pio IX!* e quei vilissimi lo fanno a brani!

Questo tratto di sublime eroismo che vale da se solo ad onorare tutta un'epoca, fu raccolto da alcuni feriti garibaldini che vennero sottratti ad una sorte eguale al povero Nino, dal sopraggiungere di una compagnia di linea francese, e mi fu confermato da tre disertori pontificii in Poggio Mirteto di Sabina ove tornando qualche giorno dopo ebbi pure a leggere sulla *Gazzetta Ufficiale* del regno

un brutale articolo col quale il governo del conte Menabrea annunciava seccamente la *sconfitta* dei volontari italiani.

Molti altri poveri feriti sono strappati dai francesi alle mani di quella efferrata canaglia, nel momento in cui si appresta a farne macello.

Un ufficiale francese sorprende dietro una siepe un zuavo che dopo aver vuotate le tasche ad un povero volontario già agonizzante gli ha appoggiato la canna del moschetto alle tempia, facendogli saltare le cervella. Quel zuavo è un prete!

Il francese, disgustato a quell' immane esempio di ferocia, lo disarma e lo ritiene prigioniero, ma alcune ore dopo per un ordine del suo colonnello è costretto a rilasciarlo libero!

XVIII.

Al terribile frastuono del combattimento è succeduto un silenzio di morte.

La notte è serena, tranquilla, stellata.

Quella calma, quel silenzio, quella barricata coperta di morti, hanno qualche cosa di misterioso, di solenne!

Pochi gruppi di garibaldini stanno seduti silenziosi e cupi in mezzo ai cadaveri. Un avanzo di bandiera sbrandellata dalle palle sorge ancora orgogliosa e disfidante sul ciglio estremo della barricata.

Di tratto in tratto da quell' ammasso di corpi umani si esala il sospiro d' un morente, il gemito di un agonizzante.

La vista continua del sangue abitua il cuore e finisce col renderlo indifferente a cosiffatti spettacoli. Tutto nell' uomo è subordinato alla legge inesorabile dell' abitudine.

Ma in quel momento quei gemiti e quei sospiri ci giungono al cuore come un ultimo addio mandato alla morente libertà della patria.

E quel firmamento stesso sì puro, sì calmo nel suo azzurro seminato di stelle non ci sembra che un immenso lenzuolo funebre disteso sulla bara della povera Roma!

Noi abbiamo veduto all' avvicinarsi della sera scomparire gli ultimi battaglioni di Garibaldi. Abbiamo veduto l' ultima bandiera tricolore sventolare e sparire dal ciglio di una collina, come l' ultimo guizzo d' una fiamma, che si spegne.

Fatalità!

Venti anni innanzi era passato lo stesso uomo per quegli stessi luoghi, profugo, ed inseguito dallo straniero, recando seco nelle pieghe della lacera ma sempre gloriosa e incontaminata bandiera repubblicana, le sorti del paese, gli avanzi della sua grandezza, le speranze dell' avvenire.

E venti anni dopo, egualmente costretto a cedere alla inesorabile preponderanza del numero e delle armi, Garibaldi con la rabbia nel cuore, e l' anima folgorata da un orribile

disinganno, si ritira dinanzi allo stesso straniero invasore e trionfante.

Dall'alto della barricata se ne veggono tutt'all'intorno i fuochi dei bivacchi illuminare la sottoposta campagna; e si scorgono quegli abborriti gregari coi loro pantaloni rossi, passare e ripassare dinanzi la fiamma, e l'anima si sente compresa di odio impotente, e di un desiderio inesprimibile di vendetta!

Chi sono costoro? d'onde vengono?

Essi non ci conoscono e ci perseguono, non ci odiano e ci uccidono.

A qual movente obbediscono? Il loro paese non è tanto grande da contenerli tutti?

La gloria non li spinge perchè non è glorioso uccidere inermi — quattro contro uno — e Mentana sarà sempre una pagina di viltà e d'infamia per la grande nazione!

Un uomo fatale, misterioso come i pensieri della sua anima ha detto loro: andate! ed essi vennero; uccidete! ed essi uccisero — freddamente, senza rimorso, come un beccaio che esercita il suo mestiere.

E dopo il macello guardarono con compiacenza i loro strumenti perfezionati di morte, ed intuonarono un inno al meraviglioso *Chassepot!*

Fecero come il boia che dopo aver troncate cento teste, va superbo della tempra della sua mannaia.

Oggi a Mentana, ieri in Cocincina ed a

Puebla, ad Algeri ed alla Kabilia, domani in altri paesi ove saranno deboli da conquidere, inermi da uccidere.

Zingari di mestiere, essi corrono là dove c' è da spacciare senza pericolo la facile arte del ciarlatano.

Ma sulle rive del Reno e del Mississipì non v'erano inermi da uccidere, e i loro echi non risuonarono dei colpi della meravigliosa carabina.

E quelli stessi uomini sono i figli di coloro che seguirono trionfanti per tutta l'Europa il volo glorioso delle aquile repubblicane bandendo per la prima volta al mondo i diritti dell'uomo!

Oggi il volo dell'aquila ha rasentato la terra, e la bandiera che stringe fra gli artigli è stata bruttamente travolta nel fango!

Tanto è giusto quell'assioma di un insigne pubblicista, che sono i grandi principii che formano i grandi uomini.

Ed un altro sospiro di morente interrompe i pensieri della mente divagata, e la porta a riflettere all' avvenire serbato alla povera Roma, ai futuri tripudî dell'abbietta congrega, ed ai baccanali delle orde mercenarie che non hanno patria, su quella terra che fu patria al mondo, ed alla via sacra insozzata dal turpe cachinno del cardinale inebriato della sanguinosa ecatombe!

Nel piegare la testa fra le mani i miei occhi cadono sopra un cadavere che mi sta

disteso vicino. Felice lui! egli ha cessato di soffrire per sè e per gli altri!

È un giovinetto di un venti anni, bianco del color della cera, e biondo sì, che pare un cherubino dormente.

Il suo volto non è sformato dalle contrazioni dell'agonia. Una larga macchia di sangue che spicca rosseggiante sul bianco della camicia in mezzo al petto, mi dice che la sua morte fu quasi istantanea.

Il suo corpo è irrigidito, ma il volto conserva ancora un lampo di vita in quella tinta fugace di melanconia che ne illuminava i tratti agghiacciati.

Povero fanciullo! Forse l'immagine soave della madre o di un'amante si sarà affacciata alla sua anima nel momento supremo, ed avrà sentito la indefinibile angoscia dell'abbandono della vita senza poterli rivedere, quei cari oggetti del suo amore! La sua destra contratta stringe qualche cosa... una ciocca di capelli... rifiuta di cedermi il suo tesoro... vuol portarlo con sè nella tomba... povero ragazzo! Quanti affetti, quanti desiderii, quante speranze, quale esuberanza di vita e di amore troncata in un punto solo da un'oncia di piombo straniero!

Sento una lagrima inumidirmi il ciglio. Quella cara esistenza sì giovane, sì affettuosa, sì pura, spezzata nel cuore in sul momento più bello, mi ha riaperto l'anima già ottusa dalla vista continua del sangue

e dei morti, ai miti sensi della pietà e dell'affetto!

Penso che mille altre madri trepidano in quel momento sulla sorte dei loro diletti.

L'immagine soave, affettuosa della madre mia si fa strada attraverso i pensieri della mente. Mi sembra di vedermela lì ritta dinanzi che mi sorride, e mi osserva con uno sguardo velato di lacrime... Lo stesso sguardo amoroso pieno d'ansietà col quale mi guardava chinata sul capezzale del mio letto quando era fanciullo e malato. La vedo chinarsi su di me, circondarmi la testa con le braccia e posarmi un bacio sulla fronte...... Getto un grido, stendo le braccia per afferrare quella cara immagine... essa sparisce; mi desto, è stata un'illusione!

L'alba incomincia a spuntare; le prime rugiade del mattino ingemmano i fiori e le erbe del campo. Le marruche, i quercioli, le terzanelle, le margherite si riempiono di una miriade di piccole goccie scintillanti come rubini. In quell'ora tutto sembra sorridere al giorno che arriva; dai boschi, dalle siepi, migliaia di augelletti garruli, vivaci, saltellanti lo salutano con l'allegro concerto dei loro canti. Tutto si scuote alla vita, da tutto il creato s'innalza un inno di grazie alla luce.

È in quest'ora serena di pace e di amore, di gioia e di luce che gli uomini si destano per correre gli uni contro gli altri a scannarsi a vicenda.

Una scarica di colpi viene tratta contro la barricata. I francesi s'avanzano per dare l'estremo attacco. Il combattimento si riaçende micidiale, accanito, le trombe suonano, i tamburi rullano, le fucilate diventano sempre più fitte; la furia dell' ammazzarsi aumenta, cascano nuovi feriti e si dibattono e si contorcono urlando sui morti del giorno avanti. Ecco il rombo del cannone, vicino, spesso, assordante; ecco la prima palla che si affonda in un ammasso di cadaveri; un' altra che passa fischiando e scaraventa all'aria tutto quello che trova nel suo passaggio; crani, braccia, sassi, terra, lembi di carne... all'aria tutto! Ma poco dopo le trombe suonano — *cessate il fuoco.*

Una bandiera bianca sventola sulle mura del castello.

È finito... veramente tutto finito per la povera Roma!

Quella bandiera è il panno mortuario della sua libertà!

Aveva sognato ed il mio sogno è svanito! Ed era stato si splendido, si brillante!

La mia Roma ritornata alla prisca grandezza d'Augusto — e il genio della libertà spiegare le ali su quella classica terra, ove ogni sasso ricorda una gloria, ogni aura reca un profumo inebriante di memorie, di grandezza e di vita!

E un popolo nuovo ritemprato alla vita novella della libertà, ripopolare la via sacra

dei grandi eroi che conquistarono il mondo — dei genii che crearono le stupende opere d'arte, dei sommi filosofi, dei brillanti oratori, dei fecondi poeti, degli storici insigni, degl'immortali giureconsulti !...

E la veneranda maestà delle leggi riprendere il suo impero sulla ragione dei nuovi liberi.

E non fu che un sogno!!!..

E quella bianca bandiera mi ridesta bruscamente, ripiombandomi nella realtà della vita!

Allora invidio col cuore la sorte del mio estinto compagno della notte, e dal dolore immenso che m' invade l'anima in quel momento, comprendo come la libertà della patria ci possa esser più cara delle lacrime stesse d' una madre!

XX.

Tre giorni dopo la catastrofe, io volli recarmi nuovamente sul campo di Mentana. Aveva un desiderio vivissimo di rivedere quei luoghi nei quali fui agitato da sì terribili emozioni. Non altrimenti un viandante dall' alto d' una rupe scivolato in un abisso, che un cespuglio trovatosi a caso a metà del cammino spaventoso salvò dalla morte sicura, si sente vaghezza di tornare a vedere la rupe ed il cespuglio salvatore.

Per meglio eludere i sospetti e darmi un aria di *touriste*, mi era provveduto di uno sgabello da pittore e d' una scatola da disegni.

La stazione di Corese era tuttora piena di garibaldini; una sala di essa trasformata in ospedale conteneva ancora parecchi feriti, che non s' erano ancora potuti trasportare altrove.

Passai nuovamente quei fatali confini che la rivoluzione aveva per pochi giorni distrutti, e la reazione alleata in Francia ed in Italia riedificati, e venni nel Patrimonio.

Di tratto in tratto incontrava alcune sentinelle francesi che mi lasciavano passare senza osservazione.

All' osteria del *Grillo*, mentre consegnava ad un garzone il mio cavallo, un maresciallo dei gendarmi pontificii mi domandò bruscamente il mio *lasciapassare*.

Un ufficiale francese, lì presente, si voltò e gli disse:

— Lasciate andare. —

Dentro l' osteria, in un gruppo misto di zuavi e carabinieri, riconobbi uno dei prigionieri che ci era fuggito durante il combattimento di Montemaggiore.

Chiesi del vino e rimontai a cavallo avviandomi verso Mentana.

Erano le otto del mattino.

Il sole rutilava fulgidissimo irradiando con torrenti di luce il campo di battaglia. Questo

offriva un aspetto singolare. Ti pareva a prima vista, non di entrare in una di quelle terribili scene di distruzione fabbricate dalla mano dell'uomo, ove tutto è sconvolto e porta l'impronta delle mille ire del combattimento, ma in uno spettacolo *à sensation*, e nel quale tutto era stato preparato e disposto allo scopo di fare effetto sulla immaginazione dei visitanti.

I cadaveri dei francesi e dei papalini erano stati quasi tutti sepolti nel cimitero di Mentana.

Quelli dei garibaldini quasi tutti ancora sul campo.

I preti, eterni commedianti, fanno della drammatica anche coi cadaveri.

E veramente un terribile dramma era cotesto!

Cadaveri d'uomini d'ogni età, la maggior parte seminudi, ma tutti con qualche cencio vicino o di berretto, o di camicia rossa, o cappello borghese, che li facesse riconoscere per garibaldini, erano sparsi per la campagna.

Quei cenci davano anche qualche indizio sulla condizione di chi li aveva indossati. Osservai indosso ad un giovane, che avea la testa fracassata da un chiodo di mitraglia, un lembo di camicia di finissima battista che portava ricamate nell'orlo le due iniziali C. M. sormontate da una corona attestante origine aristocratica.

I più dei cadaveri, non aveano meno di

tre palle nel corpo. Lo *Chassepot* aveva fatto davvero dei prodigi.

Alcuni erano orrendamente mutilati, e questi nei luoghi ove avea spazzato la mitraglia.

Sul *colle dei Pagliai* la forma umana si perdeva in un ammasso di tronchi e braccia e gambe, e cervella che uscivano da un cranio spaccato, ed intestini che pendevano da un busto il quale avea perduto le altre membra, e teste mancanti della parte anteriore o orribilmente sfigurate, e tutto sparso ed ammonticchiato confusamente; pareva una beccheria di carne umana.

E di sotto a quell' ammasso di carname, scorreva lentamente un rigagnolo di sangue nerastro che andava a stagnarsi in una sinuosità del terreno.

Molti erano quelli venuti a visitare il campo di battaglia. Alcuni per curiosità, altri, ed i più, erano parenti ed amici di qualche volontario, venuti fin dall' estremo Piemonte alla ricerca dei loro diletti dei quali non aveano più novella.

L'aspetto di essi destava una sensazione più penosa della vista stessa dei morti.

Volti pallidi e lagrimosi di donne e di vecchi, nei quali era dipinta una crudele ansietà, vedevi aggirarsi fra quei gruppi e soffermarsi a domandare ai passanti, o a qualche sentinella pontificia che il più delle volte rispondeva con una levata di spalle.

Avresti veduto una donna, debole creatura che altrove sarebbesi svenuta alla sola vista del sangue, scomporre con la mano delicata e con febbrile angoscia quei terribili quadri formati dalla morte, e ricercare, attraverso una maschera di sangue e di fango, i lineamenti d'un essere adorato!

Osservai un uomo curvo dagli anni che si appoggiava al braccio d'un giovinetto commosso e pallido tanto da non sapersi quale dei due avesse maggior bisogno di essere sorretto.

Incedevano lentamente, e ad ogni poco si fermavano.

Allora il vecchio affranto di forze sedeva sul margine di un fosso, ed il fanciullo staccandosi da lui, si poneva a cercare tra i morti. Un momento lo vidi chinarsi e raccogliere e guardare ansiosamente un berretto rosso sdrucito. Dietro un cespuglio, e mezza coperta dai spini si scorgeva una forma umana.

Quel cadavere era rovesciato, e quasi con la faccia a terra, e il braccio sinistro gli circondava la testa.

Una larga ferita gli stava aperta sulla nuca donde era uscita la palla. Il fanciullo era esitante ed in preda a vivissima agitazione; guardava a vicenda il vecchio ed il cadavere... Quei capelli così neri, così crespi... gli sembravano proprio quelli di suo fratello! Finalmente lo vidi chinarsi, scansare

quel braccio e voltargli la faccia sanguinosa .. Un grido straziante gli escì dal petto, e strinse quella testa sanguinosa fra le mani e la cuoprì di baci e la bagnò di lagrime. I giovani hanno il sollievo nel pianto.

Ma quel grido e quel nome furono un colpo di fulmine pel povero vecchio.

Procurava di alzarsi e le forze gli mancavano, voleva gridare e un gemito rauco gli sfuggiva dalle labbra. Fece uno sforzo supremo, si trascinò vicino a quel gruppo, riconobbe il figlio, e cadde privo di sensi.

Conobbi una signora livornese la quale avendo saputo per telegramma che la compagnia dei giovani partita da quella città nella quale militava suo figlio era stata quasi tutta distrutta, e che di 70 erano rimasti vivi soltanto quindici, ebbra di angoscia, era salita in ferrovia e venuta a Mentana.

Dopo aver cercato invano tra i morti, aveva ancora una lontana speranza che fosse tra i feriti o tra i prigionieri. I feriti erano stati posti alcuni nelle case e nella chiesa di Mentana, altri erano già stati trasportati negli ospedali di Roma.

Ella si diresse piangente al parroco, che ebbe la carità di risponderle: *Sarà morto certamente, perchè di quella compagnia di arrabbiati, alla quale mi dite che apparteneva, rimasero quasi tutti spenti; e se è così pregate Iddio per l'anima sua che non è in buone condizioni.*

La povera donna avrebbe voluto rispondere per le rime a quello schifoso ministro di Dio, ma i singhiozzi le tolsero la parola.

Un paesano le si offrì per condurla a visitare i feriti che erano sparsi per le case di Mentana.

Dopo alcune ricerche infruttuose entrarono in una miserabile casuccia e trovarono in una stanza umida del piano terreno due disgraziati stesi sulla paglia; uno privo di sensi e agonizzante per una palla che gli aveva forato il polmone, l'altro delirante per la recente amputazione di una gamba.

Consta a me che alcuni gravissimamente feriti furono lasciati in quello stato per molti giorni, ed alcuni che avrebbero potuto campare la vita perchè le loro ferite non erano mortali, morirono di disagio e di spasimo per mancanza di cure.

Una vecchia, mezzo allibita ancora dalla paura, li assisteva, e sorreggeva la testa del moribondo porgendogli di tanto in tanto a bere dell'acqua cattiva in un vaso di terra cotta.

In un altro canto della stanza la paglia calcata e sanguinosa mostrava che quel posto era stato occupato da un altro ferito.

Pensate che cosa dovesse provare il cuore d'una madre a tanto spettacolo.

Ripetè alla vecchia le stesse domande fatte agli altri, e le dette i connotati di suo figlio.

— A sentir lei, rispose la donna, mi pare

ancora di rivederlo, quel povero ragazzo.... Stava laggiù in quel covo ed ha sofferto molto... però non si è mai lamentato, eppure... Gesummaria! avea una spalla portata via dalla mitraglia e qualunque rimedio era impossibile. Questa notte è morto quando la cancrena gli era arrivata al petto, e dopo me l' hanno tenuto qui per molte ore...

La povera madre a questi dettagli sentiva mancarsi il cuore.

Esitante ancora, domandò se quel ferito aveva indosso qualche oggetto che l' avesse potuto far riconoscere.

La vecchia la guardò di traverso con un' aria di diffidenza, ed un lampo di cupidigia ne illuminò i lineamenti.

La livornese cavò di tasca la borsa e le mostrò alcune monete d' oro. —

Allora la vecchia si alzò, e si avviò ad un rozzo armadio dal quale tolse uno di quei piccoli gingilli che si portano al collo appesi ad un cordoncino di seta, e che servono a racchiudere una ciocca di capelli.

Io rinunzio a descrivervi l' effetto che produsse in quella povera madre il riconoscere in quell' oggetto una memoria appartenente a suo figlio...

Il paese offriva dappertutto le traccie del terribile dramma di cui era stato teatro.

In molte case le granate avevano prodotto terribili disastri. Una di esse, sfondando un tetto, era scoppiata in mezzo ad una povera

famiglia di contadini, uccidendo un vecchio e due donne, una delle quali aveva al seno un bambino lattante.

Ho visitato la stanza che presentava ancora le traccie di quel luttuoso episodio.

I cadaveri erano stati asportati e sepolti, ma le larghe macchie del sangue e alcuni pezzi di cervella e di carne, erano ancora sul suolo e per le pareti.

La mattina della capitolazione alcuni drappelli francesi andavano per le case alla ricerca dei feriti.

In una di esse rinvennero i cadaveri di tre zuavi e di un garibaldino. Il garibaldino era armato di pugnale che avea confitto nel fianco di un zuavo, al quale si teneva strettamente abbracciato.

I volti di quei due disgraziati portavano ancora impressa la furia dei morsi che si erano scambiati in quel terribile amplesso!

Gli altri due zuavi erano stati ugualmente uccisi a colpi di pugnale.

Il corpo del garibaldino era alla lettera crivellato di colpi di *revolvers* e di baionetta.

Da alcuni paesani mi venne mostrata una croce composta di due rozze assi unite insieme per mezzo di vimini.

Quella croce era stata trovata sopra un gruppo di morti.

Sull'asse traversale era scritto a caratteri di sangue: VENDETTA CONTRO LO STRANIERO.

Fu la mano d'una madre che compose

quella croce e scrisse quelle parole col sangue del figlio ucciso?

O fu un pietoso pensiero di qualche povero ferito che con le dita già mezze irrigidite dall'appressarsi dell'ora estrema vòlle tramandare agli italiani l'ultima volontà dei moribondi di Mentana?....

*
* *

Il sangue dei martiri e le lagrime dei popoli fecondano il mistico albero della libertà.

Colmando la misura degli oltraggi, cancellando nell'animo dei più increduli e restii qualunque vincolo di gratitudine alla Francia imperiale, Mentana ha posto nel suo vero terreno la questione romana.

Dopo Mentana la Francia ha assunto di fronte a noi la identica posizione dell'Austria nel quadrilatero.

Qualunque transazione o convenzione diplomatica con essa è un oltraggio fatto all'onore nazionale; ogni onesto italiano la ripudia affrettando il giorno in cui potrà chiedere un'ampia riparazione a coloro che ne fecero mercato.

FINE.